

### Albanian Stradiots at the service of the Spanish Habsburgs

**Abstract:** *The purpose of this paper, the first in a series, is to provide the Albanologists with historical data concerning the lives and deeds of offspring from prominent Albanian families at the service of the Spanish Habsburgs during the 16th and 17th centuries. Residing at General Archives of Simancas (Valladolid, Spain), most of the authentic documents displayed and discussed on in the following essay have been unknown until now. This is the first study strictly devoted to several members of the Albanian families Bua, Crescia and Renesi.*

**Keywords:** *Albanian families Bua, Crescia, Renesi; Spanish Habsburgs; 16th and 17th centuries; Naples; Stradiots.*

L'emigrazione albanese in età moderna ebbe due destinazioni principali: Venezia e i suoi territori di terraferma nel nord e Napoli e la Sicilia nel sud<sup>1</sup>. Gli albanesi si insediarono anche a Ragusa (Dubrovnik) e in altre città della Dalmazia, però in numero minore e temporaneamente. Nel caso di Venezia, furono le intense relazioni politiche e commerciali che la Serenissima aveva mantenuto con l'Albania attraverso l'Albania veneta (Budua, Dulcigno, Antivari, Cattaro, Scutari e Durazzo) nel medioevo, che spinsero gli Albanesi, provenienti maggiormente dal nord e dal centro dell'Albania, ad insediarsi<sup>2</sup>. Gli albanesi del sud, invece, i quali dalla metà del XIV secolo si erano riversati per l'Epiro del sud e avevano attraversato il Peloponneso, preferirono emigrare nelle isole Ioniche sotto la sovranità veneziana, in particolare a Corfù, e nei regni di Napoli e di Sicilia, sotto

\* Le abbreviazioni usate: AGS: Archivo General de Simancas (Valladolid, España); AHN: Archivo Histórico Nacional (Madrid); SP80: Secretarias provinciales, legajo 80; SP lib. 503: idem, libro 503; E: Estado; E1578: Estado, legajo 1578; f(s): folio(s); s. f.: senza nr. di f. Desidero ringraziare la mia studentessa Elvira Rodriguez dell'elaborazione degli alberi genealogici che accompagnano questo studio.

1 Nella vasta bibliografia sull'emigrazione albanese in Italia si può consultare Ducellier 1967, Bartl 1979, Giura 1984, Anselmi (ed.) 1988, Rotelli (ed.) 1990, Nadin 2008 ed anche Esposito 2017.

2 Ducellier 1967: 420

la sovranità aragonese o spagnola<sup>3</sup>. Dal punto di vista sociale, a Venezia giunsero albanesi della classe bassa dell'amministrazione (militari, marinai, corrieri, ecc.) oppure privati (artigiani, commercianti, ecclesiastici). L'emigrazione nel meridione, dal canto suo, consisteva maggiormente di agricoltori che si insediarono nelle terre coltivabili di Calabria, Basilicata e Sicilia, ma altresì della classe nobile, la quale venne ad ingrossare le fila della nobiltà napoletana.

Le prime fasi dell'emigrazione rimangono oscure per la scarsità delle notizie. Agli inizi del XIX sec. L. Giustiniani<sup>4</sup> distingue sette fasi dell'emigrazione albanese a Napoli, delle quali, le prime quattro debbono aver avuto luogo negli ottant'anni successivi alla caduta di Bisanzio: gli ultimi anni del regno di Alfonso V di Aragona (1416-1458), quando questo soccorse Scanderbeg nella guerra contro i turchi; il regno di suo figlio Ferrante I (1458-1494), quando Scanderbeg passò con le sue truppe a Napoli ad aiutarlo nella sua guerra contro la nobiltà francofila (1462); dopo la morte di Scanderbeg nel 1468, quando suo figlio Giovanni si rifugiò in Puglia, e dopo l'abbandono di Corone da parte delle truppe imperiali nel 1534. Questa cronologia si è mantenuta tale senza correzioni negli studi che si sono succeduti. Tuttavia, non mancano notizie di flussi migratori costanti, in piccoli gruppi in date diverse da quelle segnalate.

Non è facile stabilire il numero degli emigranti albanesi che arrivarono nel meridione italiano. Innanzitutto, si deve tener conto che allora si usava una terminologia che si basava principalmente sull'appartenenza confessionale, non su quella etnica; sicché, spesso gli emigrati balcanici sono designati con il termine più ampio "greci", da interpretare come "ortodossi", vale a dire, appartenenti alla chiesa orientale. Alcuni calcoli stimano a circa 5.000 gli ortodossi al servizio di Ferrante I, nel 1487, che altri autori riducono a 1.200 - 1.500<sup>5</sup>. L'abbandono di Corone nel 1534 provocò un'ondata importante di greci ed albanesi, provenienti soprattutto dalle città di Corone, Modone e Patras. Alcuni studi elevano queste cifre fino a 8.000 persone, delle quali 5.000 si sarebbero insediate a Napoli ed il resto a Messina, Basilicata e Calabria. Per il loro sostentamento, l'imperatore Carlo V concesse una elemosina di 7.000 ducati annui, la quale successivamente fu abbassata a 5.000. Può ben essere, a giudicare da questa elemosina, che si incontra nei documenti dell'epoca, che il numero dei "coronei" deve essere stato molto basso. Tenendo conto che molti non beneficiarono di questa carità per vivere nei centri abitati isolati lontani da

---

3 In realtà, la stragrande maggioranza degli stradioti albanesi in Italia non proveniva dal territorio dell'Albania attuale ma dalle città del Peloponneso, da Patras, Corone, Modone, Malvasia e Nauplia.

4 Giustiniani 1805: 191-198

5 Hassiotis 2011: 431

Napoli, il numero degli arrivati nel 1534 non deve aver superato di molto il 1.000<sup>6</sup>.

Come si è già detto, la maggioranza degli emigrati albanesi apparteneva al “terzo stato” della società medievale. Erano principalmente agricoltori e pastori che si insediarono nei casali di Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, in dei territori reali, feudali, oppure demaniali. Centri abitati come Chirico Nuovo oppure Trivigno a Potenza, San Martino e Roccaforzata nel tarantino, o Contessa Entellina e Piana degli Albanesi in quel di Palermo, furono centri di insediamenti delle popolazioni greco-albanesi emigrate al sud dell’Italia. Di solito questi centri abitati erano concessi a dei personaggi prominenti della stessa nazionalità come ad esempio, Lazzaro Mates<sup>7</sup>, i fratelli Alfonso e Fernando Castriota Granai<sup>8</sup>, Giorgio Basta, Demetrio e Giorgio Capuzzimati, Dionisio Critopulo, Giovanni Mates, Costantino Musacchi, Giorgio Sofiano oppure Michele Ralis<sup>9</sup>. Una delle attività nella quale gli albanesi si distinsero fu l’arte della guerra, tanto al servizio della Serenissima, quanto al servizio del re di Spagna. Assieme a questi emigrati del ceto umile, ci fu anche un piccolo gruppo di lignaggio nobile – vero a falso che fosse – membri dei casati dominanti dell’Albania cristiana i quali preferirono l’esilio alla conversione all’islam. Questa aristocrazia albanese trovò il suo posto in quella occidentale, adottando dei titoli altisonanti come ad esempio “despota dell’Epiro”, “duca di Acaia”, “principe della Macedonia”, eccetera. Quando l’impero serbo crollò dopo la morte di Stefano Uroš IV Dušan, si erano moltiplicati i signorotti locali, i quali si attribuivano il titolo di “principi”. In verità, tanti appartenevano a dei clan (*Alb. fis*) più o meno grandi, che consistevano di famiglie che arrivarono persino a dare il loro nome a dei territori, come i Dukagjini nell’Albania del nord o i Musacchi (*Alb. Muzaka*) in quella centrale. Petta<sup>10</sup> ha studiato minuziosamente lo stato di queste famiglie prima della conquista dell’Albania da parte degli ottomani. Furono pochi i loro membri a rimanere in Albania senza abiurare la fede, non tanto per salvare la loro vita quanto per salvare i loro possedimenti. Questa fu, secondo le conclusioni di Petta, una delle differenze maggiori tra lo stato degli albanesi e i greci prima della conquista ottomana: mentre questi rimasero principalmente cristiani (il che non significa che non ci furono rinnegati tra di loro) e entrarono nella amministrazione ottomana o del patriarcato fanariota, a i nobili albanesi rimase come unica via per poter mantenere il loro status, la carriera militare, negata a coloro che non si convertivano all’islam. Una seconda differenza tra le due emigrazioni

6 Cf. Floristán 2016: 134ss.

7 Circa il casato Mates, cf. Petta 1996: 113-114

8 Circa questo casato, in origine Vranas-Conte, cf. Petta 2000: 61-117.

9 Floristán 2016: 132-134.

10 Petta 2000.

riguarda il fatto che quella albanese, a differenza di quella greca, non essendo caratterizzata da una classe sociale, fu grande la distanza tra la nobiltà che governava e le cospicue masse degli emigrati. A differenza dei greci, che si dedicarono alle attività commerciali e intellettuali (più a Venezia che a Napoli), gli albanesi erano fundamentalmente gente da battaglia e si recavano lì dove potevano offrire i loro servizi in campo militare in cambio di protezione. In fine, un terzo tratto distintivo tra le due emigrazioni, è che quella albanese fu di solo andata, mentre quella greca conservò i legami con i luoghi di origine che le permisero anche il ritorno.

Petta ha messo in discussione uno dei miti del processo dell'emigrazione albanese che è esistito lungo gli anni, e cioè di una emigrazione organizzata alla guisa di una *Eneide* italo-albanese e gli alberi genealogici inventati da diverse famiglie, come ad esempio i Castriota, i Musacchi, gli Arianiti, i Topia, i Bua, gli Spata ecc., molti dei quali come si è già detto, non erano nemmeno nomi di famiglia ma di clan. La creazione di passato nobiliare fittizio non è un fenomeno nuovo e neanche esclusivo della emigrazione albanese. Lo si incontra inoltre nel greco, tra portatori di illustri cognomi bizantini come Comneno, Paleologo, Meliseno, Sebasto<sup>11</sup> ecc.. A volte questi cognomi erano utilizzati per persone che non appartenevano alla stirpe, in altri casi erano cognomi secondi che venivano adottati per ricordare il lignaggio materno. In altri casi ancora, l'appellativo si trasformava in nome. In altri casi i vassalli ed anche gli schiavi turchi affrancati, al battesimo prendevano come secondo nome quello del padrone ecc. Tutto ciò, è evidente, complica, se non impedisce del tutto, la creazione di lignaggi genealogici veritieri. Può ben essere, tenendo conto di questi fatti, che l'obbiettivo di questo studio (o meglio, serie di studi) sia di fornire agli albanologi i dati storici che ho potuto appurare circa portatori di nomi illustri albanesi che si misero al servizio degli Asburgo di Spagna. Alcuni di essi sono noti grazie a degli studi precedenti, in particolare a quelli di Petta. L'originalità del mio contributo consta nel fatto che mentre finora i nostri dati si limitavano alle prime generazioni dopo l'emigrazione, i dati che riporto qui si spingono fino al 1620, e, in alcuni casi, fino alla metà del secolo XVII. Le notizie che riporto sono tratte da documenti originali inediti del Archivio Generale di Simancas e sono fundamentalmente di tre tipi: memoriali presentati dagli interessati; delibere dei Consigli d'Italia e dello Stato; documenti del re e delle autorità periferiche del regno. In alcuni casi, assieme ai pro-memorie si sono conservate anche gli originali o le copie dei documenti inviati dai richiedenti (certificati di servizio, lettere di raccomandazioni ecc.). Di solito tutta questa documentazione, dopo l'esaminazione, veniva rispedita al petizionario il quale la conservava tutta la sua vita come archivio personale. Quindi, è dovuto a questo fatto che i

---

11 Floristán 2012, 2018.

casi in cui si sono conservati questi documenti sono pochi.

Una delle attività preferite dagli albanesi della emigrazione in Italia, come si è detto, fu nel servizio, sotto le armi, come stradioti nelle compagnie di cavalleggieri<sup>12</sup>. La storia dei servigi militari prestati da parte dei greci ed albanesi<sup>13</sup> alle repubbliche e ai principi della cristianità occidentale si è concentrato quasi esclusivamente nella Serenissima. Nel 1885 Sathas dedicò a questo corpo militare uno studio profondo nel quale, dopo una lunga introduzione con delle notizie sulla tattica militare bizantina, nella seconda parte studiò gli stradioti dell'epoca moderna, limitandosi però a quelli al soldo di Venezia. Il suo studio si basò principalmente su delle fonti edite (il poema di Tzane Coroneo, i *Diari* di Sanudo, la *Storia* di Giovio) perché ancora non erano comparsi i volumi VII-IX della sua opera monumentale *Documents inédits...*<sup>14</sup>. Prendendo come filo conduttore la storia militare di Venezia negli ultimi decenni del sec. XV tanto nel Peloponneso quanto in Italia, Sathas riportò i nomi degli stradioti conosciuti e le loro azioni militari più rinomate e, così, dedicò buona parte del suo studio a Mercurio Bua e alle sue prodezze, servendosi del poema del Coroneo che lui stesso aveva edito quasi venti anni prima (cf. *infra*). Dopo questa introduzione generale del Sathas, nel sec. XX arrivarono gli studi dettagliati basati sulla documentazione inedita degli archivi.

F. Babinger (1964) diede una serie di considerazioni circa l'istituzione degli stradioti. Formulò anche una serie di *desiderata* e presentò alcuni dati in merito a delle personalità conosciute.

Hassiotis (1970: 135-145, 194-212) ha pubblicato i nomi di diversi stradioti che avevano partecipato alla difesa di Cipro e anche nella Santa Lega del 1571.

Kolyvá (1973) ricostruì in dettaglio la biografia di Teodoro Paleologo (c. 1452-1532) e i suoi servigi che egli rese alla Repubblica di San Marco

---

12 Stradiota, è un termine che deriva dal greco *στρατιώτης*. Un'altra proposta etimologica è il termine italiano *strada* (stradioti: "spedizionari, viandanti") In epoca tardobizantina lo stradiota era un soldato a cavallo con armamento leggero il quale riceveva un lotto di terra (πρόνοια) dallo Stato per il suo sostentamento e come salario per i suoi servizi militari. Erano simili agli *akinci*, cavalleria irregolare leggera ottomana e agli *spahì*, cavalleria feudale, ottomana anche questa.

13 Pappas (2013: 4) e Birtachas (2018: 327-328) hanno calcolato che 80% degli stradioti che servirono in Italia furono di origine albanese, solo pochi erano di origine slava ed il resto erano greci.

14 Detti volumi abbracciano gli anni 1888-1890. Contengono numerose notizie circa gli stradioti, prese dagli archivi veneziani ed, in appendice, dei componimenti letterari riguardanti il mondo degli stradioti (il poema di Marulo Tarcaniota, di Manoli Blessi, il poema protreptico e prognostico di Giovanni Gemisto a Leone X, il trattato di Teodoro Espandunes, ecc.) I documenti includono anche numerose referenze a stradioti di cognome Bua, alcuni Renesi, e pochi Crescia, per citare soltanto i cognomi inclusi in questo studio.

in qualità di capitano e anche di traduttore, servendosi dei documenti negli archivi veneziani (quello di Stato e quello della Confraternita greca) e anche delle notizie che trapelano da “I Diari” del Sanudo.

Plumidis (1995) ricostruì la vita e i servizi che prestarono a Venezia i fratelli Nicola e Giovanni Paleologo.

Petta (1996) pubblicò una collezione di notizie circa gli stradioti albanesi in Italia tra il XV e il XIX secolo. Poi, qualche anno più tardi (2000) studiò i lignaggi “nobili” dell’emigrazione albanese (i Castriota, i Castriota-Granai, i Musacchi, gli Arianiti, i Topia ed anche i Dukagjini).

Patapiou (1998) rese pubblici i documenti conservati nelle fonti stampate e archivi di stradioti che prestarono servizio in Cipro: la loro organizzazione a partire dal 1487 e la situazione nell’isola, i suoi governatori, le petizioni che redissero, i titoli che furono loro concessi ecc.

Bugh (2002) studiò le relazioni che inviarono gli stradioti greci che combatterono al servizio della Serenissima e nella Lega di Cambrai (1509-1517) con Andrea Gritti, futuro doge di Venezia (1523-1538), relazioni che sarebbero state all’origine della autorizzazione concessa dalla Signoria alla Confraternita greca per acquistare un terreno dove edificare la loro chiesa.

Maltezou (2003) in linea con Sathas, si dedicò a riconsiderare gli aspetti generali del fenomeno “stradiota” (organizzazione, codice di valori, letteratura stradiota, partecipazione sociale.) e si è soffermato più a lungo sulla figura di Marulo Tarcaniota.

Korrè (2008) studiò il caso particolare degli stradioti di Bergamo negli anni (1622-1624), apparentemente una questione di natura ecclesiastica (vi fu l’intento di farli convergere alla Chiesa Cattolica), però con uno sfondo politico il quale causò un conflitto con Roma.

Infine, Gramaticopolo (2011-2012), Pappas (2013) e Birtachas (2018) presentarono i relativi panorami generali della situazione stradiota a Venezia: contesti storici-politici, organizzazione, tattica militare, virtù e vizi, equipaggiamento e armamento, tipi di stradioti, storia ecc. Birtachas rese pubblica anche una lunga lista di studi bibliografici anteriori<sup>15</sup>.

Il regno di Napoli costituì la base del potere militare spagnolo in Italia. Il re fu il principale provveditore di uomini, cavalli, navigli ed approvvigionamenti per la politica imperiale della monarchia dopo la conquista del 1502-1504. Intorno al 1500 si osserva in tutta l’Europa un cambio di grandi alleanze nell’ambito della strategia militare. L’antica cavalleria medievale, armata pesantemente, cadde in disuso a causa della sua pesantezza e lentezza e fu sostituita dalla cavalleria leggera, agile e veloce, pensata per gli attacchi ai fianchi e la retroguardia, l’agguato ed una ritirata veloce in caso di necessità. Questo tipo di cavalleria aveva il vantaggio di essere illimitata numericamente. Infatti, la cavalleria

---

15 Mi è stato impossibile consultare le opere di Bires 1960 e di Peleides 1999.

medievale era circoscritta alla classe sociale dei nobili soltanto e fu sostituita agli inizi dell'Età Moderna dalle unità di fanteria provviste di picche. La leva di queste compagnie era più semplice poiché il numero dei candidati era maggiore, e anche più economica perché l'armamento di cui disponevano era più ridotto. Questo processo implicò la riduzione del numero dei combattenti, dato che con le stesse spese si potevano armare più soldati. Tale cambiamento coincise con altri negli schemi militari difensivi. Le nuove fortificazioni di stile italiano dotate di baluardi, bastioni, rivellini ecc., e circondate di fossi, rendevano più difficile la conquista delle roccaforti. La guerra si trasformò in una impresa logorante nella quale gli assediati si vedevano obbligati a dedicare grandi sforzi e molto tempo a prendere le città nemiche per sfinimento e fame. In questo scenario nuovo la cavalleria medievale non occupava uno spazio come nucleo dell'esercito per cui fu gradualmente sostituita dalle unità di fanteria e squadroni di cavalleria leggera, incaricata di pattugliare e controllare i luoghi aperti.

Altro tratto caratteristico degli eserciti nei secoli XVI e XVII fu la loro naturale composizione internazionale, molto visibile nel caso degli Asburgo. Ad esempio, le truppe spagnole che combatterono nelle Fiandre durante la guerra degli ottant'anni (1572-1648) erano composte di sei nazionalità diverse: spagnoli, italiani, tedeschi, valloni, borgognoni e britannici, senza contare le altre nazionalità minori come i greci o gli albanesi<sup>16</sup>. Al fine di evitare le liti tra le soldataglie e i loro comandanti, ogni unità era indipendente e costituita in base alla nazionalità, dimodoché ciascuna servisse e funzionasse in contingenti separati. Tuttavia, il fatto che i soldati fossero di nazionalità diverse non implica che fossero mercenari, poiché nella loro stragrande maggioranza erano sudditi del re, data la natura internazionale della monarchia, oppure "seguaci" leali, principalmente per cause religiose.

Gli albanesi inquadrati nelle compagnie degli stradioti soddisfacevano entrambi i requisiti poiché provenivano principalmente dai regni di Napoli e di Sicilia (qualcuno era anche reclutato direttamente dai territori sotto il dominio ottomano) e, in ogni caso, condividevano le premesse ideologiche fondamentali della monarchia. Dopo l'annessione di Milano alla corona di Carlo V (1535), in Italia si erano stabiliti tre terzi, in Sicilia, Napoli e Milano. A cominciare da tale data fino al 1700, salvo brevi parentesi, si può affermare che in Italia regnò la *pax hispanica*. Gli stradioti servirono il re di Spagna nei conflitti interni a Napoli e in Sicilia, in particolare, nella repressione del brigantaggio e nella difesa delle fasce costiere dagli attacchi dei turchi e dei berberi, ed anche nelle guerre oltreconfine in Germania, Francia e nelle Fiandre.

---

16 Sull'esercito spagnolo delle Fiandre, cf. Parker 1991.

## I BUA

Il gentilizio Bua comporta problematiche di interpretazione storica poiché delle volte risulta usato come nome, altre, come cognome. Nelle fonti compare frequentemente legato al cognome Spata (Bua Spata). L'unione dei due e l'interpretazione del secondo come elemento addizionale che avanzò K. Hopf, fu criticata da Schirò (1971-1972). I Bua erano di stirpe nobile, delle più rinomate in Albania. Le loro origini sono da rintracciare nell'Albania del sud e nell'Epiro, più esattamente a Giannina, Lepanto e nella zona di Argirocastro. Alcuni rami passarono anche al Peloponneso, dove servirono anche gli ultimi Paleologi. In epoca Paleologa si documentano quattro Bua, tutti quanti nel sec. XV, dei quali tre compaiono ne *La Cronaca dei Tocco*<sup>17</sup>. Dalle notizie del 1457, conosciamo i fratelli Alessio e Giovanni Bua uno dei quali fu il padre di Pietro Bua, a sua volta padre di Mercurio Bua (Alb. Mërkur Bua Shpata; in Gr. Μερκούριος Μπούας Σπάθας), famoso condottiero e capitano degli stradioti nei primi decenni del sec. XVI. Nato in Nauplia, raggiunse l'Italia nel 1489. Partecipò alle fasi importanti delle guerre d'Italia (1489-1559) al servizio di Venezia, del duca di Milano Ludovico Sforza, di Francia, dell'imperatore Massimiliano I e poi di nuovo di Venezia<sup>18</sup>. Le sue gesta, fino al 1517, furono cantate da Tzane Coroneo, di Zante in un poema di circa 5.000 versi di decapentasilabi<sup>19</sup>. Sathos fa derivare il cognome Bua dal fiume Boiana. Schirò, dal canto suo, suggerì che la sua prima forma sia stata "Buchia" dalla quale derivarono poi le forme "Bugia" e "Bokoi" e da questa la forma "Koboi" che incontriamo in una copia de "La Cronaca dei Tocco", conservata in Vaticano gr. 2214, dalla cui forma indefinita *Kobua* deriva poi *Bua* per aferesi della sillaba iniziale<sup>20</sup>.

## 1. BUA, Andrés [Andrea]

Suo padre, Pietro, oriundo di Corone, perdette tutti i suoi beni nell'abbandonare il paese nel 1534. In compenso, l'imperatore Carlo V gli concedette un salario di venticinque scudi annuali a Napoli che seguì a ricevere fino alla sua morte nel 1571-1572. Nel 1538 Andrea risiedeva a Messina con la moglie e i figli, attraversando gravi ristrettezze. Quindi chiese al re che gli venisse assegnata una parte del denaro che si ripartiva

17 PLPZ numeri 19765-19768.

18 Circa la sua persona e l'attività, cf. Babinger 1964: 102-103; DBI vol. 14 (1972) s.v. Bua, Mercurio [Hans Joachim Kissling]; Netto 1993; Petta 1996: 93-102; Nadin 2008: 63, 159, 161; Gramaticopolo 2011-12: 60-66. Relazione sulle sue imprese militari: <https://condottieridiventura.it/mercurio-bua>.

19 Prima edizione completa del poema a cura di K. Sathas nel 1867; edizione critica di Angiolillo (2013)

20 Schirò 1971-1972.



tra i coronei, consone alla sua persona, per il sostentamento e perché potesse continuare ad offrire i suoi servigi. Il consiglio propose al viceré che gli concedesse il necessario, secondo gli ordini emessi di recente circa la popolazione greca. Il re scrisse poi ai viceré di Napoli e di Sicilia per comunicare la sua delibera<sup>21</sup>.

## 2. BUA, Michele

Fu il padre di Francesco Bua Dracoleo nonché genero di Nicolás Dracoleo<sup>22</sup>. I memoriali presentati da suo figlio Francesco non ci permettono di ricostruire le sue imprese militari. Servì come soldato, alfiere ed anche capitano di cavalleria nelle Fiandre, Francia e Italia per quarant'anni. Partecipò alla conquista di Maastricht (29 giugno 1579); Breda (26-27 luglio 1581); Gante (17 settembre 1584); Vilvoorde de Bruselas; Amberes (17 agosto de 1585) e Ibro; nelle battaglie di Gembloux (31 gennaio 1578) e Malinas (Rijmenam, 31 luglio 1578) durante il regno di Giovanni d'Austria (1577-1578); nella battaglia di Roeselare (10 maggio 1580); nella battaglia di Amberes (1584-1585) durante il periodo di Alessandro Farnese (1579-1592)<sup>23</sup>. Partecipò alle imprese di Ruán e Predari, e in tutte quelle della Frisia; nell'assedio di Namur (1584) e nel soccorso a Parigi (1589-1590) per ordine del medesimo Farnese.

Dopo i suoi servigi nelle Fiandre passò a Napoli dove il conte di Miranda (viceré 1586-1595) gli assegnò il 1 di luglio del 1594 una somma mensile di venti scudi<sup>24</sup>. Michele chiese che l'elargizione gli venisse confermata,

---

21 Consulta del Consiglio d'Italia [6 luglio 1583], AGS SP lib. 292; lettera del re al viceré di Napoli con un promemoria su Andrea Bua [12 novembre 1583], AGS SP lib. 505, f. 44r-v; *idem* al viceré di Sicilia [22 dicembre 1583], AGS SP lib. 847 fs. 158v-159r]

22 Nicolás Dracoleo, di distinta famiglia coronea, lasciò il Peleponneso con le navi di Andrea Doria nel 1534. Servì alla corona di Spagna per 50 anni fino alla sua morte nel 1592. Nel 1540 l'imperatore gli concesse il privilegio di cavaliere e nel 1592 gli diede una compagnia di stradioti. Partecipò in diverse imprese belliche dentro e anche fuori Napoli. Diede ai viceré notizie circa il levante e partecipò alle giornate della battaglia di Lepanto (1571) e Navarino (1572). Inoltre, progettò una cavalleria a piedi e a cavallo e inventò un tipo di archibugio che poteva sparare fino a tre o quattro volte. Si sposò con Paula Láscaris, dalla quale ebbe nove o dieci figli, secondo le fonti. Dopo la sua morte, suo figlio Tommaso offrì a Filippo II uno dei congegni militari inventati da suo padre, utilizzato per bruciare un esercito, un castello oppure le munizioni di una città. Si offrì inoltre a rivelare due segreti che suo padre gli aveva confidato prima di morire, e cioè, di come evitare l'invasione del regno e come incrementare gli introiti annuali.

23 Per una descrizione di tutte queste gesta, cf. G. Bentivoglio. *Las guerras de Flandes...*

24 Il cosiddetto "entretenimiento" era un favore pecuniario concesso di solito con un carattere indefinito, a volte con carattere temporale, per i meriti e i servigi prestati a la monarchia da parte del richiedente. Qualche volta, era concesso a causa dei suoi antennati, oppure semplicemente per il lignaggio. Cf. Sandoval 2013: 189-194.

ma il Consiglio d'Italia gliela negò senza spiegare i motivi<sup>25</sup>. Più tardi, lo stipendio fu ratificato dal re. Il nuovo viceré, il conte di Olivares (1595-1599) lo rinnovò il 6 dicembre del 1596. Nel 1595, Michele fu incaricato di esaminare le fortezze costiere della zona di Otranto e Bari. Nel 1596 portò a Chimarra (Alb. *Himarë*) munizioni e attrezzature per i suoi abitanti che si stavano insorgendo: 50 archibugi, dieci quintali di polvere da sparo, cinque di corda, cinque di piombo e quattro tamburi. Lì ebbe anche un confronto con i turchi e si diede alla fuga, dopo averne freddati tanti. Così narra nel suo memoriale del 1603: «después no ha dexado de continuar en el dicho real servicio, assí en el reyno de Nápoles como en la provincia de la Cimarra que confina con el gran Turco, adonde fue por orden del dicho conde de Olivares e hizo muchos y muy señalados servicios como capitán y coronel de 2.000 albaneses que llevó a su cargo al patriarca de Ulgaria, arçobispo de la *Prima* Giustiniana, mattando y hiriendo muchos de los dichos turcos, rompiéndolos y siguiéndolos hasta a la Redima (Radhimë), al sur de La Valona, con pérdida tan solamente de dos de los nuestros»<sup>26</sup> Anni dopo, nel 1604 fu inviato dal conte di Benavente, viceré di Napoli (1603-1610) con il capitano Girolamo Combis, soprintendente del servizio di spionaggio di Napoli nonché suo cognato<sup>27</sup> ad esaminare la veridicità delle offerte che facevano le provincie della Grecia (Tessaglia, Epiro e la Grecia *firma*) per un sollevamento contro i turchi. Tutti questi servizi figuravano nei documenti seguenti che presentò suo figlio Francesco nel 1620: titolo di capitano di una compagnia di cavalleggeri inviata nel 1592 al duca di Lorena e il congedo dello stesso nel quale certificava la puntualità e la soddisfazione con le quali aveva servito; ii) certificato del 1593 di diversi capitani circa i suoi servigi come soldato, alfiere e capitano fino al soccorso di Parigi; iii) ordine di Luis Enriquez per esaminare le fortezze marittime di Otranto; iv) il lasciapassare del 1596 del conte di Olivares per recarsi al Levante; v) fede di Atanasio I di Ocrida dei soccorsi che aveva portato a Himarra e delle sue azioni belliche.

Il 19 settembre 1603, Michele Bua sollecitò un incremento della sua paga di venti scudi, fino alla somma che ricevevano di solito i capitani di cavalleria riformati, in virtù dei servigi che aveva prestati e al suo desiderio

---

25 Consulta del Consiglio d'Italia [16 marzo 1595], AGS SP lib. 297.

26 Floristán 2017: 154-157. «dopo che non ha smesso di continuare nel detto servizio reale, quindi nel regno di Napoli così come nella provincia di Chimarra che confina con il gran Turco, e dove fu per ordine del detto conte di Olivares e prestò innumerevoli distinti servigi come capitano e colonello di 2.000 albanesi che portò al suo commando al patriarca di Bulgaria, arcivescovo della *Prima* Giustiniana, uccidendo e ferendo tanti dei detti turchi, prorompendo e spingendosi fino a Redima (Alb. *Radhimë*), al sud di Valona, con la perdita di soltanto due dei nostri».

27 Floristán 2015: 165-167.

a seguire a prestarli<sup>28</sup>. Presentò una petizione inoltre anche al Consiglio d'Italia, il quale ordinò che si chiedesse informazione al viceré e la sua opinione<sup>29</sup>. Il 13 ottobre 1604 il Consiglio di Stato propose di dargli cinque scudi in più mensilmente, per un totale di venticinque. Il re approvò la delibera della consulta ed ordinò al viceré che assegnasse la nuova somma nei libri dei conti e che venisse pagata puntualmente<sup>30</sup>. Nel 1609 Michele Bua fu richiesto, con Girolamo Combis, Nicola Renesi e Giorgio Crescia – tutti quanti residenti a Napoli al servizio del re – da parte di Pedro de Avendaño per l'impresa di Cipro<sup>31</sup>.

### 3. BUA Dracoleo, Francesco

Figlio di Michele Bua e nipote di Nicola Dracoleo, entrambi con dei lunghi servizi al servizio della Corona, Francesco predilesse la vita religiosa. Pare che fosse cappellano militare di una compagnia di fanteria fino a quando questa non fu riformata<sup>32</sup>. Nel 1616 egli aveva già 24 anni di servizio come sacerdote, somministrando i sacramenti agli spagnoli a Napoli, Palermo e Roma, dei quali, gli ultimi undici (1606-1616) nella chiesa di San Michele di Madrid come curato. Nella sua promemoria dice di essere stato infermo e tra l'altro, anche sfrattato. Chiese di diventare suddito dei due regni spagnoli. I suoi parrocchiani di Madrid gli diedero due cappellanie finché il re non gli concedesse qualche beneficio. Il Consiglio di Stato chiese all'Italia che gli venisse assegnata una pensione, ma poiché non la ricevette, Francesco si rivolse un'altra volta al Consiglio dello Stato per un documento grazie al quale l'Italia gli concedesse un beneficio vacante<sup>33</sup>. Qualche anno più tardi, con il memoriale del 17 febbraio 1618, dopo aver esposto i meriti dei suoi avi – specialmente quelli di suo padre – chiese che gli venissero concessi i 25 scudi di sostentamento che aveva ottenuto. Francesco affermò che poteva rendere buoni servizi in Albania «de donde deciende y tiene mucho séguito de los amigos de su padre que cobró en dos veces que estuvo allí, y por eso puede emplearse en algún particular

---

28 Memoriale di Michele Bua [19 Settembre 1603], AGS E1696 s.f.

29 Consulta del Consiglio d'Italia [9 Aprile 1604], AGS SP lib. 300.

30 Consulta del Consiglio di Stato [13 ottobre 1604], AGS E1603 s.f. = E1985 s.f.; missiva del re al viceré di Napoli [s.a., s.d., c. ottobre-novembre 1604], AGS E1603 s.f.

31 Memoriale di Francesco Bua [3 dicembre 1616], AGS E1761, s.f.

32 Quando una compagnia perdeva la maggioranza dei suoi effettivi per motivi diversi (caduti in combattimento, licenze, disertazioni, ecc.) o si rinforzava con soldati nuovi, oppure si "riformava", vale a dire, si scioglieva. Il secondo procedimento si applicava principalmente alle compagnie fuori dal paese. Gli ufficiali, in virtù della riforma domandavano di ricevere la cosiddetta "paga della riforma" in cambio di servizio come soldati semplici, o che venisse loro concesso il permesso di tornare a casa.

33 Memoriale di Francesco Bua [3 dicembre 1616] AGS E1761 s. f.

servicio de Vuestra Majestad de aquellas partes»<sup>34</sup>. Alla sua petizione allegò anche una lettera di raccomandazione del viceré conte di Lemos (1610-1616) del 2 aprile 1614, nella quale passa in rassegna i servigi di suo padre e fa menzione inoltre anche a quelli del suo nonno. Visto tutto questo, il conte Lemos credette di giustificare la pretesa che gli venisse assegnata la paga del padre. Francesco perse la lettera del viceré poiché, prima di andare in Spagna, chiese una copia al conte di Castro, fratello di Lemos, la quale la aggiunse all'altra sua del 22 luglio 1616<sup>35</sup>. La lettera di Lemos, tuttavia, venne ricevuta dalla corte. Porta data diversa dalla copia, probabilmente per un errore del copista. Sul *verso* della medesima, di mano del ministro del re, si vede la seguente annotazione del 20 dicembre 1614: «*que se encargue al conde le acomode allá como mejor le parece*»<sup>36</sup> Il risultato della petizione di Francesco fu negativa. Nel gennaio del 1617 gli si ordinò di servire come aveva fatto suo padre e fu esortato a presentare la sua petizione quanto prima.

Il 17 dicembre 1619 Francesco chiese di nuovo un salario a Napoli, per poter vivere e servire con comodità. La proposta del Consiglio di Stato del 23 febbraio del 1620 fu di dargli una lettera di raccomandazione per il viceré<sup>37</sup>. Comunque, se il Consiglio rimise nelle mani del viceré la decisione circa il salario, il 6 giugno dello stesso anno propose che gli venissero dati sei scudi di beneficio nelle galee di Napoli<sup>38</sup>. Il re domandò ulteriori informazioni circa i suoi servigi e quelli dei suoi avi, quando e in quali circostanze furono prestati. In risposta a questo ordine il 29 agosto un segretario annotò i servizi personali di Francesco: due mesi e due giorni come alfiere di una compagnia dei suoi connazionali, e che l'aveva comandata in assenza del suo capitano con grande soddisfazione dei suoi superiori. Il Consiglio di Stato mantenne la sua decisione di concedergli quei sei scudi in più, però dinanzi a tanti scarsi meriti la decisione reale fu chiara: «*sirva más*»<sup>39</sup>.

Non contento di questa risposta, Francesco presentò un nuovo

---

34 «da dove discende e ha molti amici di suo padre che ha incontrato quelle due volte che è stato lì e per questo si può impiegare per qualche particolare servizio di Vostra Maestà da quelle parti»: Memoriale di Francesco Bua [17 febbraio 1618] AGS E1686 s.f.=E1672 s. f.

35 Copia della lettera del conte di Lemos [2 aprile 1614] inserita in un'altra del suo fratello, il conte di Castro [22 luglio 1616] AGS E 1686 s. f.; copia della lettera di Castro, AGS E1762 s. f.

36 «si incarica il conte di sbrigarla come meglio crede.» L'originale della lettera del conte Lemos come raccomandazione per Francesco Bua [25 marzo 1614], E 1672 s.f.

37 Memoriale di Francesco Bua [17 dicembre 1619], AGS E1836 s. f.

38 In spagnolo "ventaja", era una soprappaga che si dava ai soldati per un servizio eccellente e prolungato nelle fila dell'esercito.

39 «Serve di più»: Consulta del Consiglio di Stato [6 giugno 1620], AGS E3693 f. 62.

memoriale il 17 settembre 1620. In esso ripassava con maggiori dettagli che nei precedenti, i servizi di suo padre e del nonno e insistette che gli venisse concessa una “ventaja” nelle galee di Napoli. Un’altra volta la risposta, del 26 settembre, fu negativa: «sirva y acuérdelo adelante»<sup>40</sup>. Assieme alla petizione, Francesco inoltrò anche vari documenti che comprovavano i servizi di suo padre, di suo nonno, e i propri. Benché molta la documentazione inoltrata, i suoi documenti si assumono in appena due: una nomina come alfiere di compagnia di Andrea Calergi<sup>41</sup> e un ordine del maestro di campo, il marchese di Cammarota, di condurre la compagnia in assenza del suo capitano, il quale era impedito<sup>42</sup>.

\* \* \*

## I CRESCIA

Hassiotis afferma che la famiglia Crescia è originaria di Corone<sup>43</sup>. Menziona anche i seguenti suoi membri: Nicola, Alessandro, Demetrio, Giovanni, Pietro e Prospero.

### 1. CRESCIA, Stefano [Creçia, Crecia, Cresia, Cressia]

Prestò servizio nella cavalleria leggera delle Fiandre e nella Lega Cattolica nelle guerre di religione di Francia, dal 1580 cc. fino al 1599. Fu soldato, alfiere e tenente nella compagnia di Giorgio Crescia (I) e raggiunse il grado di luogotenente, subordinato a Nicola Crescia. Nel 1588 la sua compagnia fu riformata. Charles de Lénoncourt, luogotenente del duca di Lorena nell’assedio di Jametz, gli concesse il lasciapassare per andare a Nancy a rendere conto della riforma al suo capitano Giorgio Crescia (I). A Nancy chiese una licenza per tornare a casa sua a Napoli a sbrigare alcune faccende private. Carlo III, duca di Lorena, gliela concesse il 25 novembre. Successivamente, servì per un certo periodo al duca di Carlo Emanuele di Savoia (1580-1630), fino a che, dietro sua stessa richiesta, il duca lo licenziò il 4 giugno 1592. Tornò di nuovo nelle Fiandre. Nel 1599 sollecitò un permesso per andare a Napoli e sbrigare certi affari propri. Si è portato dietro vari certificati dei

---

40 «da tener presente nel futuro»: Memoriale di Francesco Bua [17 settembre 1620], AGS E1836 s. f.

41 Andrea Calergi era il coniato del capitano Girolamo Combis. Servì come soldato, alfiere e capitano di fanteria. Prese parte a diverse azioni di guerra, specialmente alla presa di Psili da parte delle galee del marchese di Santa Cruz nel 1605. Negoziò con gli abitanti di Maina la resa del loro territorio al Felipe III. Nel 1614 fu inviato a Levante per scoprire i piani dei turchi e fare la ricognizione di certi luoghi. Nel 1617 fu incarcerato, come del resto suo zio Girolamo, accusato di spionaggio in favore dei veneziani e degli inglesi, però fu presto rimesso in libertà. Cf. Floristán 2015: *passim*.

42 Relazione dei servigi del casato Bua-Dracoleo [s.a., s.d., 1620]. AGS E1689 s. f.

43 Hassiotis 1970: 211, nr. 4.

suoi servizi inviati da distinti capitani e generali. Tutti questi documenti convogliano a uno schema che è lo stesso: il garante dichiara gli anni da quando conosce l'interessato (9, 12, 15, 18 oppure 20 nei diversi documenti conservati), i servizi che ha prestato, esalta il valore nelle imprese belliche nelle quali ha partecipato, la soddisfazione dei suoi superiori e che non ci sia stato nessun episodio di scontentezza o di ammutinamento. Le carte che mise insieme Crescia furono le seguenti: i) fede del capitano Giorgio Crescia (I) nella cui compagnia aveva servito (Bruxelles, 25 gennaio 1598); ii) fede del conte di Mansfeld (27 gennaio 1598)<sup>44</sup>; iii) fede di Nicola Basta, capitano di una compagnia di cavalieri (Douai, 19 marzo 1598); iv) fede di Ambrosio Landriano, tenente generale di cavalleria leggera dell'esercito delle Fiandre (Herentals, 9 maggio 1598); fede di Giorgio Basta, capitano generale della cavalleria leggera dell'imperatore Rodolfo II (maggio 1598); vi) fede di Carlos III di Croy, duca di Aerschot (Bruxelles, 18 settembre 1598); vii) fede di Rodrigo Niño y Laso, gentiluomo della Cámara dell'archiduca Alberto e capitano delle due compagnie della sua guardia, di cavalleggeri e di archibugieri spagnoli (Bruxelles, 15 novembre 1599)<sup>45</sup>; viii) fede di Carlos Coloma, maestro di campo di un *tercios* di fanteria (Bruxelles, 19 novembre 1599). Con queste carte e con il lasciapassare dell'archiduca del 15 novembre 1599, Stefano lasciò le Fiandre e si recò a Napoli. Prima si fermò alla corte di Madrid, dove sollecitò il re che chiedesse al viceré informazioni circa le sue azioni per ricompensarlo. Il re scrisse al viceré il 1 settembre 1600 chiedendo tale informazioni, il suo parere e quello del Consiglio Collaterale<sup>46</sup>. Non ci è noto come proseguì la carriera e vita di Stefano Crescia. Dalla traduzione che fece il 4 dicembre 1604 Tomás Gracián Dantisco, segretario dell'interpretariato delle lingue, degli originali in francese dei permessi menzionati di Lénoncourt e del duca di Lorena, si deduce che in questa data nella corte di Valladolid si negoziava ancora la ricompensa per i suoi servigi.

## 2. CRESCIA, Giorgio (I) [Cresia, Cressia, Crezia, Crescia, Crisia; Giorgio, Gregorio, Jorse]

Era figlio di Teodoro Crescia. Servì come capitano nella cavalleria leggera. Nel 1591 aveva accumulato trent'anni di servizio, dei quali, venti nelle Fiandre, per cui aveva iniziato nel 1561 circa, mentre il suo casato contava cento anni al servizio delle Corone di Aragona e di Spagna, servigi questi che risalgono agli ultimi anni del sec. XV. I documenti mettono in

---

44 Peter Ernst Von Mansfeld (1517-1604) fu maestro di campo generale dell'esercito delle Fiandre, nonché governatore del ducato di Lussemburgo. Tra il 1592 e 1594 fu governatore generale dei Paesi Bassi.

45 Tutti questi documenti presentati da Stefano Crescia sono conservati nell'AGS E1576 f. 14

46 Lettera del re al viceré di Napoli [1 settembre 1600], AGS SP lib. 524, fs. 28v-29r.

risalto due sue azioni belliche: la battaglia di Roeselare (10 maggio 1580), nella quale combatté nelle fila dell'avanguardia e catturò un generale dell'esercito nemico, il signor La Noue<sup>47</sup>, e il soccorso a Zutphen (22 settembre 1586), nel quale rimase ferito; fatto prigioniero, dovette pagare per la sua liberazione un riscatto di 4.000 scudi. Nella prima occasione il prigioniero fu ceduto al duca di Parma, governatore dei Paesi Bassi (1578-1592), al servizio di Spagna, per una ricompensa di 10.000 scudi, quando per il suo riscatto avrebbe potuto ottenere fino a 50.000 scudi. Perdetto inoltre anche un fratello al servizio della Lega nelle guerre di religione di Francia. È rimasto al comando delle truppe di cavalleria al fronte a nord di Francia, prima che arrivasse Alessandro Farnese.

Nel 1591 gli fu dato un permesso di quattro mesi per viaggiare in Spagna, però, considerando la necessità che si aveva dei suoi servizi, decise di rimanere nelle Fiandre ed inviare tramite un corriere un suo promemoria, datato 8 ottobre dello stesso anno. In essa chiedeva una pensione a Napoli che si addiceva al rango della sua persona e dei suoi servizi, per poter mantenersi e proseguire nel servizio reale<sup>48</sup>. Aggiunse al memoriale le rispettive lettere del duca di Parma e del duca di Mayenne<sup>49</sup> nelle quali essi garantivano della sua persona e dei suoi servizi<sup>50</sup>. Il 21 gennaio del 1592 il Consiglio di Stato suggerì al re che gli venisse concessa una grazia ma senza indicare cosa<sup>51</sup>.

Il 12 maggio 1593 il conte di Mansfeld gli diede un nuovo permesso di cinque mesi per viaggiare in Spagna e gestire il reclutamento di mille cavalieri in Albania, permesso che in questo caso Crescia usò. Nella corte di Madrid chiese che il viceré di Napoli gli pagasse il salario dell'impiego dello stradiota "contino"<sup>52</sup> e della pensione che si doveva a suo padre Teodoro alla sua morte, per poter saldare i propri debiti e tornare al servizio del re.

47 François de La Noue, capitano ugonotto nelle guerre di religione di Francia, si recò nelle Fiandre a combattere in sostegno delle Provincie Unite. Durante l'assedio che mise al castello di Ingelmunster, nelle Fiandre occidentali, venne fatto prigioniero da Roberto de Melun, marchese di Roubaix, il quale andò in soccorso alla piazza (10 maggio 1580). Rimase prigioniero a Limburgo per cinque anni, finché non fu scambiato con Filippo, conte di Egmond ed altri prigionieri. Durante la sua prigionia scrisse il suo trattato *Discours politiques et militaires* (Basilea 1587). Roeselare è situata a circa 9 km ad ovest di Ingelmunster.

48 Memoriale di Giorgio Crescia [8 ottobre 1591], AGS E1578 f. 23.

49 Carlo II di Lorena, duca di Mayenne (1554-1611) si mise al fronte della Lega nelle guerre di religione in Francia dopo l'assassinio dei suoi fratelli Enrico, duca di Guisa e Luigi, cardinale di Guisa.

50 Fede del duca di Parma [29 marzo 1591]; fede del duca di Mayenne [9 giugno 1591], AGS E1578 f. 23.

51 Consulta del Consiglio dello Stato [21 gennaio 1592], AGS E1997 s. f.

52 I "contini" (i.e. "parenti") erano servitori legati a un signore al quale prestavano fedeltà ed ubbidienza in cambio dei suoi favori.

Il consiglio d'Italia diede il suo beneplacito alla petizione e Felipe II ordinò al viceré di investigare se Giorgio era il figlio legittimo di Teodoro e, nel caso lo fosse, che il dovuto venisse pagato con tempestività<sup>53</sup>. Grazie a un dispaccio di Martín de Idiáquez al segretario di Stato Francisco de Idiáquez del 28 marzo 1594 veniamo a sapere che al decesso di suo padre, Giorgio aveva chiesto che gli venisse assegnata una pensione di 450 ducati che aveva a Napoli, e a suo fratello Paolo il posto ordinario di stradiota "contino" che aveva avuto la sua famiglia per quarant'anni. Il re concesse a Giorgio 200 dei 450 ducati della pensione e rimise la questione del posto di "contino" nelle mani del viceré, poiché era lui l'incaricato di queste nomine<sup>54</sup>. Giorgio sollecitò che gli si venissero consegnati i 200 ducati dove li avrebbe riscossi suo padre o dove avrebbe potuto riscuoterli lui con puntualità. Il Consiglio accettò la petizione e il re ordinò al viceré di eseguire<sup>55</sup>.

Il progetto di reclutare mille cavalieri in Albania non ebbe esito e Giorgio rientrò nelle Fiandre, portando con sé una lettera di raccomandazione per l'arciduca Alberto<sup>56</sup>. Giorgio aveva superato i cinque mesi che gli erano stati permessi, per cui al suo ritorno i debitori non vollero pagargli la somma dalla data del permesso che gli era stato concesso per viaggiare a Madrid (12 maggio 1593) fino il 1 giugno del 1595, quando fu chiamato dalle Fiandre per servire in Borgogna. Quando l'arciduca Albergo venne a Bruxelles in qualità di governatore dei Paesi Bassi l'11 febbraio 1596, Giorgio ancora stava servendo a Borgogna con una compagnia di lancieri, però fu prontamente convocato alle Fiandre per mettersi agli ordini dell'arciduca. C'è un decreto dell'arciduca, del 1 giugno di quell'anno, con il quale concesse una compagnia di lancieri a Paolo Crescia, figlio di Giorgio, che doveva essere integrata con soldati italiani i quali in quei giorni si erano ammutinati a Tirlémont (Tienen). Il decreto autorizzava Paolo di scegliere e nominare i suoi ufficiali e ordinava alle autorità militari di accoglierlo come capitano e lo stesso anche agli ufficiali e ai soldati che avrebbe nominato. Poiché Paolo ancora non aveva l'età necessaria per ottenere l'incarico, si fece carico *ad interim* della sua compagnia suo padre Giorgio. Poco dopo, tuttavia, la compagnia venne riformata.

Nel 1599, di nuovo alla corte di Madrid, Giorgio chiese che gli venisse pagata la somma dei due anni che i pagatori delle Fiandre non avevano voluto consegnargli. L'11 marzo il Consiglio esortò il re a saldargli il dovuto di cui era al corrente, includendo il tempo di cinque mesi del permesso

---

53 Consulta del Consiglio di Stato d'Italia [25 febbraio 1594], AGS SP lib. 296; lettera del re al viceré di Napoli [24 marzo 1594], AGS SP lib. 516 f. 212 r-v.

54 Biglietto di Martín de Idiáquez [28 marzo 1594], AGS SP80 s.f.= SP lib.410, f. 5.

55 Consulta del Consiglio d'Italia [18 marzo 1595], AGS SP lib. 297; lettera del re al viceré di Napoli [18 aprile 1595], AGS SP lib.517 f. 89r.

56 AHN E. lib. 253 s.f.



iniziale che aveva oltrepassato, e di anticipargli in acconto 500 ducati.<sup>57</sup> A prescindere da questa negoziazione, il 27 aprile Felipe III scrisse al viceré di Napoli informandolo della sua decisione di concedere a Giorgio un salario mensile di 50 scudi durante il tempo che avrebbe risieduto e servito in questo regno<sup>58</sup>. Però Giorgio incontro delle difficoltà nel riscuotere questo salario, poiché nel dispaccio che gli fu dato non si faceva riferimento alla compatibilità dello stipendio con i duecento ducati di pensione che gli erano stati concessi nel 1594. Per ciò si vide costretto a reclamare il suo stipendio perché gli era stato concesso con l'intenzione che lo riscuotesse allo stesso tempo con la pensione. Il re scrisse al viceré ordinandogli di adempiere al dispaccio dello stipendio<sup>59</sup>. Inoltre, Giorgio e suo fratello Paolo chiesero al Consiglio d'Italia la conferma del titolo nobiliare e del privilegio del casato che l'imperatore aveva concesso a loro padre Teodoro. Il Consiglio propose di confermare loro il titolo ma di negare il privilegio<sup>60</sup>.

Erano trascorsi quasi vent'anni dalla cattura del Signor La Noue e dalla cessione al duca di Parma, ma Giorgio ancora non aveva riscosso i 10.000 scudi di compenso che gli erano stati promessi. Il 14 agosto del 1599 chiese che gli venissero pagati da gli esporti di Sicilia o da altri fondi, aggiungendo che quando era stato fatto prigioniero a Zutphen, aveva dovuto pagare quattro mila scudi di tasca sua per il proprio riscatto. In questa sua promemoria dice che per non essere andato in soccorso a Vins, aveva perso suo padre, figli e anche tutta la sua fattoria, in totale, più di venti mila scudi. Di tutto questo allegava anche i certificati del marchese del Vasto<sup>61</sup>, del conte di Arenberg<sup>62</sup>, e del colonello Mondragon<sup>63</sup>. E Crescia continua dicendo: «aunque de todo esto esperaba mayor recompensa, se tendrá por pagado con los dichos diez mil ducados, con que podrá pagar sus

---

57 Consulta del Consiglio di Stato [11 marzo 1599], AGS E2741 s. f.

58 Lettera del re al viceré di Napoli [27 aprile 1599], AGS E1702 s. f.

59 Lettera del re a viceré di Napoli [29 dicembre 1600], AGS SP lib. 524, fs. 106v-107r

60 Consulta del Consiglio d'Italia [2 luglio 1599], AGS SP lib. 299.

61 Alfonso Felice de Avalos, IV marchese del Vasto (1571-1593), succedette nel 1586 a Robert de Melun, marchese de Roubaix, morto nel 1585 nell'assedio di Amberes, come capitano generale di cavalleria nelle Fiandre.

62 Charles de Ligne (1550-1616), il conte di Arenberg. Servi gli Asburgo nelle Fiandre. Farnese lo nominò nel 1581 colonello di un regimento di cavalleria tedesca. Nel 1586 fu nominato membro del Consiglio Collaterale, e poi del Consiglio dello Stato delle Fiandre.

63 Cristóbal de Mondragón y Otálora († 1596) fu colonello nei *tercios* delle Fiandre. Nel 1582 fu nominato maestro di campo del *Tercio Viejo* (il terzo "Mondragón"), benché continuava ad essere riconosciuto come "colonello". Alla morte di Alessandro Farnese nel 1592 fu nominato dal governatore Ernesto de Mansfield (1592-1594) capitano generale dell'esercito del Brabante e maestro di campo generale dell'esercito delle Fiandre.

deudas»<sup>64</sup>. Con la petizione inoltrò anche una lettera di raccomandazione dell'arciduca Alberto del 7 marzo 1598 e il decreto del 1 giugno del 1596 per la provvisione di una compagnia di cavalleggeri alla persona di suo figlio Paolo Crescia<sup>65</sup>.

Il doppio reclamo economico di Giorgio – i 10.000 scudi del riscatto di La Noue e gli altri della sua paga nelle Fiandre – si prolungò per alcuni anni. Da un documento senza data del 1601 sappiamo che l'arciduca saldò parte del debito della paga, però che ancora gli si dovevano 400 scudi. Crescia chiese che glieli pagassero, poiché era da dieci mesi che stava alla corte e che aveva speso tutto ciò che aveva<sup>66</sup>. Gli fu risposto che li riscuotesse dove aveva riscosso anche il resto, vale a dire, nelle Fiandre. Giorgio contestò il 6 settembre sollecitando che gli venisse pagato il debito a Napoli, perché stava servendo lì con lo stipendio che gli avevano concesso nel 1600, e poi, recarsi alle Fiandre a riscuotere la somma supposeva una spesa tre volte maggiore della stessa somma dovuta<sup>67</sup>. Quel medesimo giorno presentò un altro memoriale nel quale tornava a reclamare i 10.000 scudi del riscatto di La Noue<sup>68</sup>. Con queste lettere inoltrò anche i decreti menzionati prima e le copie autenticate di altri ancora del conte di Mansfeld e del marchese de Varambon<sup>69</sup>. Il Consiglio esaminò le sue carte e le petizioni il 6 dicembre. Come era d'uso, esaltò i servigi e i meriti di Crescia e sottolineò la ragionevolezza della sua petizione, suggerendo al re che si scrivesse ai viceré di Napoli e Sicilia che gli pagassero, attingendo ai fondi straordinari, i soldi del riscatto di La Noue. Propose inoltre che gli venisse pagato anche ciò che gli era dovuto del suo salario<sup>70</sup>.

L'affare, tuttavia, non terminò qui e andò avanti per alcuni anni. Non avendo ancora ricevuto una risposta ufficiale alla sua petizione, Giorgio tornò ancora a reitlarla con un breve memoriale datato 25 giugno 1602 nel quale chiedeva al re che ordinasse che gli pagassero i dieci mila scudi, o presso la corte, oppure a Napoli, dai fondi straordinari, oppure laddove

---

64 «benché di tutto questo speravo una maggiore ricompensa, mi riterrò pagato coi detti dieci mila ducati, con i quali potrò pagare i miei debiti.»: Memoriale di Giorgio Crescia [14 agosto 1599], AGS E 1785 s.f.

65 Lettera di raccomandazione dell'arciduca Alberto [7 marzo 1598]; decreto dell'arciduca Alberto [1 giugno 1596], AGS E 1785 s. f.

66 Carta di Giorgio Crescia [s.a., s.d.], AGS E 1785 s.f.

67 Carta di Giorgio Crescia [6 settembre 1601], AGS E1785 s.f.

68 Carta di Giorgio Crescia [6 settembre 1601], AGS E1785 s.f.

69 Relazione sui servigi e carte di Giorgio Crescia [s.a., s.d. settembre 1601], AGS E1785 s.f. Christophe de Rye (c. 1570-1637) marchese de Varambon, fu cavaliere dell'Ordine del Toison d'Oro e maestro di campo del regimento di Borgogna nei Paesi Bassi.

70 Consulta del Consiglio di Stato [6 dicembre 1601], AGS E1785 s.f.= E2765 s.f. = E1099 f. 138.

il re avrebbe desiderato<sup>71</sup>. Due giorni dopo, il 27 giugno, il Consiglio tornò ad esaminare l'affare. In vista della consulta del 6 dicembre 1601 e della risposta del re ad essa e dopo aver letto di nuovo il memoriale del supplicante, il consiglio reiterò la ragionevolezza della sua petizione e consigliò al re che mandasse a pagarla dai fondi, dove avrebbe potuto riscuoterla<sup>72</sup>. Finalmente, il 27 di luglio si fece la carta del pagamento dei 10.000 scudi, nella quale si ordinava che gli si pagassero i soldi dai fondi di pignoramento e condanne di nemici e ribelli. Secondo quanto specificato in essa, con il cambio di dieci reali per uno scudo, i 10.000 scudi arrivavano a un totale di 3.400.000 maravedi<sup>73</sup>. Malgrado l'ordine reale, ancora un'altra volta fu impossibile saldare la somma poiché non si avevano i fondi necessari dalle confische ai ribelli. Davanti a questo nuovo ritardo, Crescia chiese di presentarsi alla corte per chiedere che gli pagassero i soldi dovuti dai fondi straordinari di Napoli, però il viceré non gli diede il permesso di viaggiare. Da Napoli inviò un altro memoriale sollecitando che gli pagassero la somma dai fondi che erano disponibili, memoriale al quale allegò anche una lettera del viceré<sup>74</sup>. Nel febbraio del 1604 il Consiglio di Stato ratificò le sue consulte, la prima del 6 dicembre 1601 e la seconda del 27 giugno 1602, sulla necessità di pagarlo e in aprile, il re ordinò ai viceré di Napoli e Sicilia che lo pagassero attraverso qualche fondo straordinario di quei regni, sempre che non fosse però del patrimonio reale<sup>75</sup>.

Con il memoriale del 1 aprile 1605, Giorgio si offrì di reclutare 500 o 600 cavalieri albanesi nel regno di Napoli e nella sua Albania o il numero che gli si sarebbe ordinato, per combattere nelle Fiandre oppure ovunque gli sarebbe stato domandato. La risposta reale, del 13 settembre, fu che si sarebbe tenuto conto della sua offerta qualora si sarebbe presentata la necessità<sup>76</sup>.

Nel 1606 sollecitò, attraverso il Consiglio d'Italia, la donazione di una divisa militare per suo figlio Paolo e il Consiglio chiese al viceré delle informazioni e il suo parere<sup>77</sup>. Sollecitò inoltre che si chiarisse che i 10.000 scudi che gli aveva concesso il Consiglio di Stato erano scudi e

---

71 Memoriale di Giorgio Crescia [25 giugno 1602], AGS E1786 s.f.

72 Consulta del Consiglio di Stato [27 giugno 1602], AGS E1786 s.f. = E1099 f. 137.

73 Lettera di pagamento a favore di Giorgio Crescia [27 luglio 1602], AGS E1839 s.f. = E1745 s.f. Un reale equivaleva 34 maravedí (100.000 x 34= 3.400.000 maravedí)

74 Memoriale di Giorgio Crescia [17 novembre 1603], AGS E1745 s.f.; lettera del conte di Benavente al re [18 novembre 1603], AGS E1099 f. 139.

75 Consulta del Consiglio di Stato [febbraio 1604], AGS E1100 f. 186; lettere del re ai viceré di Napoli e Sicilia [aprile 1604], AGS E1602 s.f.

76 Memoriale di Giorgio Crescia [1 aprile 1605], AGS E1749 s.f.

77 Consulta del Consiglio d'Italia [7 gennaio 1606], AGS SP lib. 300.

non ducati come si diceva nelle cedole<sup>78</sup>. Il consiglio d'Italia chiese al viceré l'informazione di questa faccenda insieme al parere del Consiglio della Sommaria<sup>79</sup>. Nel 1608 Giorgio non aveva ancora riscosso i 10.000 scudi. L'8 di maggio di quell'anno Felipe III tornò a ordinare al viceré di Napoli che gli consegnasse senza ulteriori ritardi i cinque mila scudi pagati a Napoli, se non lo aveva ancora fatto<sup>80</sup>. Nel 1609 Giorgio fu richiamato, con Girolamo Combis, Michele Bua e Nicola Renesi (tutti e quattro residenti a Napoli e al servizio del re) da parte di Pietro de Avendaño per fare l'impresa di Cipro<sup>81</sup>.

Nel 1617 torniamo ad incontrare Giorgio di nuovo nella corte, chiedendo che la sua paga di 200 ducati fosse aumentata, dimodoché sua moglie la potesse riscuotere, quando lui sarebbe stato morto. Il Consiglio d'Italia inviò una richiesta di informazione al viceré<sup>82</sup>. Chiese inoltre il permesso di rinunciare al suo reddito in favore di suo figlio Paolo, e di nuovo il Consiglio chiese informazioni e anche il parere del viceré<sup>83</sup>.

### 3. CRESCIA, Giorgio (II) [Cresia]

Benché il suo nome e alcuni dati della sua vita coincidano parzialmente con quelli di Giorgio Crescia (I), da altri documenti si deduce, invece, che si tratta di due persone diverse. Servì tanti anni nella cavalleria leggera delle Fiandre. Partecipò alla giornata di Tournai (ottobre-novembre 1581), dalla quale ne uscì ferito gravemente. Dopo essersi guarito, continuò i suoi servizi a Lorena, nella compagnia del capitano Teodoro Dragina, e combatté a Borgogna e alla battaglia di Hernando di Toledo. Dopo passò in Sicilia a servire nella compagnia di Manuel Carrillo di Toledo, fino a che, dopo essergli morto il cavallo e dopo essere rimasto sordo e non idoneo per il servizio militare, gli tolsero il posto di soldato. Con il memoriale del 7 luglio 1603 chiese un posto "morto" a Napoli<sup>84</sup>. Il 31 agosto il Consiglio

---

78 Non è chiaro il motivo di questa richiesta. Il ducato d'oro castellano equivaleva a 375 maravedís, che era la moneta d'uso corrente, e lo scudo, di regola minore, equivaleva a 350 quando fu emesso nel 1535. A partire da allora, il ducato quasi scomparve dalla circolazione e si convertì in valuta di conto, con un valore costante, mentre il valore dello scudo aumentò a 400 (1566) e 440 (1609) maravedís. Forse per questo Giorgio ribadì che il suo debito era di 10.000 scudi, non ducati. Tuttavia, nella lettera del pagamento del luglio 1602 era già stata fissata la quantità totale di maravedí che avrebbe ricevuto (3.400.000) per cui non si comprende il senso di questa richiesta. Forse Giorgio non era stato informato di questo ultimo punto.

79 Consulta del Consiglio d'Italia [16 novembre 1606], AGS SP lib. 300.

80 Lettera del re al viceré di Napoli [8 maggio 1608], AGS SP lib. 531 fs. 267r-268r.

81 Hassiotis 1972: 84-89, doc. 52; 92-94, doc. 54; 95-98, doc. 56.

82 Consulta del Consiglio d'Italia [1 dicembre 1617], AGS SP lib. 302.

83 Consulta del Consiglio d'Italia [22 gennaio 1618], AGS SP lib. 302.

84 Memoriale di Giorgio Crescia [7 luglio 1603], AGS E1694 s.f. Il posto "morto" era una pensione che si concedeva agli invalidi e disabili, senza obbligo di servizio. Cf. Sandoval

propose di dargli quattro scudi di paga. Il re accettò la consulta e comunicò la decisione al viceré, ordinando di pagarglieli<sup>85</sup>. Nel 1608, un Giorgio Crescia – non sappiamo se questo o Giorgio Crescia (I) – chiese il permesso di viaggiare alla corte per proporre alcuni affari. Il Consiglio glielo contestò e gli suggerì che li proponesse al viceré<sup>86</sup>.

#### 4. CRESCIA, Giovanni

Nel 1582 chiese al re di sollecitare informazioni sul suo conto per concedergli una ricompensa. Il re ordinò al viceré che, se i suoi servigi erano degni di nota, stendesse una relazione in proposito<sup>87</sup>.

#### 5. CRESCIA, Paolo (I) [Crescia, Cressia, Crisia; Paolo]

Era figlio di Teodoro Cresia, fratello di Giorgio Crescia (I) e del capitano Nicola Cresia, morto a Calais al servizio del re, e cugino del capitano Dimitri Cresia, che morì combattendo in Frisia, del tenente Alessio Crescia e dell'alfiere Pietro Crescia, che morirono alla presa di Bona<sup>88</sup> e congiunto di altri otto soldati morti al servizio della corona spagnola. Quando morì suo padre Teodoro nel 1593, Paolo chiese per sé i 450 ducati che riceveva come pensione, però il Consiglio d'Italia glieli negò<sup>89</sup>. Anche suo fratello Giorgio li chiese per sé, e per Paolo chiese il posto di stradiota "contino" che la sua famiglia aveva avuto a Napoli (cf. *sopra*). Malgrado la lettera accaldata di raccomandazione che si inviò dalla corte a Napoli, nel 1599 l'affare continuava ad essere irrisolto. Quell'anno Giorgio e Paolo chiesero conferma del titolo di nobiltà e del privilegio di famiglia che l'imperatore aveva conferito a suo padre Teodoro. Il Consiglio d'Italia propose di confermare il titolo, però di negare il privilegio<sup>90</sup>. Il 18 agosto il re scrisse di nuovo al viceré conte di Lemos e gli raccomandò Paolo, perché si facesse per lui ciò che si riteneva opportuno, considerando i suoi meriti<sup>91</sup>.

Nel 1601 Paolo reclutò per ordine del conte di Lemos una compagnia a Napoli per condurla a Milano, secondo quanto richiesto dal suo governatore,

---

2013: 209-210.

85 Consulta del Consiglio di Stato [31 agosto 1603], AGS E1975 s.f.= E1598 f. 278; lettera del re al viceré di Napoli [s.a., s.d.], AGS E1601 s.f.

86 Consulta del Consiglio d'Italia [30 settembre 1608], AGS SP lib. 301.

87 Lettera del re al viceré di Napoli [4 giugno 1582], AGS Sp lib. 503 ff. 98v-99r.

88 L'attuale Annaba, antica Ippona, in Algeria. Fu conquistata dall'imperatore nel 1535, con Tunisi, però abbandonata nel 1540. Tenendo conto della distanza temporale che separa questi due eventi storici, parrebbe difficile che Alessio e Pietro Crescia fossero cugini di Paolo, tuttavia non è impossibile se fossero stati figli di un fratello maggiore di Teodoro e fossero morti in piena gioventù.

89 Consulta del Consiglio d'Italia [31 maggio 1593], AGS SP lib. 296.

90 Consulta del Consiglio d'Italia [2 luglio 1599], AGS SP lib. 299 s.f.

91 Lettera del re al conte di Lemos [18 agosto 1599], AGS 1702 s.f.

il conte di Fuentes (1600-1610). Poiché finalmente il duca di Savoia e il re di Francia vennero alla pace, la compagnia fu licenziata, lasciando a Paolo debiti superiori ai 4.000 scudi, contratti a causa del reclutamento. Per essere compensato chiese uno stipendio. Il re ordinò al viceré che si informasse circa i suoi servigi, che si consultasse con il Consiglio Collaterale e che trasmettesse la sua opinione e quella del Consiglio<sup>92</sup>.

Con il memoriale del 24 luglio 1602 Paolo si offrì a reclutare tre o quattro compagnie e portarle alle Fiandre oppure laddove gli fosse stato ordinato. Chiese la somma necessaria per fare la leva affinché non succedesse lo stesso dell'anno precedente. Nel caso non ci fosse bisogno in questo momento di una forza militare, chiedeva che gli si pagasse uno stipendio a Napoli fino a che non ci sarebbe stata la necessità di reclutarla<sup>93</sup>. Il 1 di agosto il Consiglio propose di dargli quaranta scudi mensili di stipendio a Napoli e una lettera di raccomandazione per il viceré<sup>94</sup>.

Il re inviò due lettere al viceré: in una gli ordinava di assegnarli un servizio e pagargli lo stipendio e nell'altra gli veniva raccomandato che venisse impiegato nelle occasioni che si potrebbero verificare<sup>95</sup>.

Prima che si redassero queste due lettere, Paolo insistette nella sua petizione attraverso un altro documento senza data, che però senza dubbio deve essere del 1603, perché si fa menzione della leva fallita due anni prima. In questo documento ricordava il debito di 4.000 ducati, che gli aveva procurato la detta leva e che non aveva potuto recuperare con lo stipendio del capitano a causa del licenziamento della compagnia e si offriva di reclutare 300 oppure 400 cavalieri per portarli alle Fiandre, Milano o dove gli fosse stato detto. Se ciò, per il momento non fosse stato necessario, chiedeva uno stipendio finché non si sarebbe verificata una tale necessità<sup>96</sup>. Nel 1606 chiese il permesso per rinunciare in favore di suo figlio Teodoro quindici o venti scudi del suo stipendio perché potesse entrare a servire la Corona. Il Consiglio gli rispose che suo figlio si mettesse prima a servire, e poi sarebbe stato compensato dei suoi servigi<sup>97</sup>.

## 6. CRESCIA, Paolo (III) [Cresia, Cressia, Crisia; Paolo]

Era figlio di Giorgio Cresia (I), nipote di Teodoro Crescia e nipote allo zio Paolo Crescia. Essendo giovane, con il decreto del 1 giugno del 1596, l'arciduca Alberto gli concesse una compagnia di cavalleggeri (cf. sopra).

92 Lettera del re a viceré di Napoli [28 gennaio 1602], AGS SP lib. 525, f. 34r-v.

93 Memoriale di Paolo I Crescia [24 luglio 1602], AGS E1787 s.f.

94 Consulta del Consiglio di Stato [1 agosto 1602], AGS 1787 s.f.

95 Lettera del re al viceré di Napoli [s.a., s.d., c. agosto-settembre 1602], AGS E1602 s.f.; lettera del re al viceré di Napoli [s.a., s.d., agosto-settembre 1602], AGS E1600 s.f.

96 Memoriale di Paolo Crescia [s.a., s.d., 1603], AGS E1694 s.f.

97 Consulta del Consiglio d'Italia [19 ottobre 1606], AGS SP lib. 300.

Poiché non aveva l'età necessaria per andare al fronte, fu suo padre a farsi carico interamente di essa. Poco tempo dopo, comunque, l'unità fu riformata e Paolo rimase senza la compagnia nella quale i suoi antenati avevano militato e servito in diverse guerre durante i cent'anni. Con il permesso del arciduca si recò in Spagna a domandare uno stipendio a Napoli. Non lo ottenne, però ebbe una lettera di raccomandazione per l'arciduca. Insoddisfatto, il 14 agosto del 1599 inoltrò un memoriale nel quale insisteva nella sua petizione precedente, poiché non gli pareva giusto che lo inviassero alle Fiandre quando lì lo avevano licenziato<sup>98</sup>. Riunitosi il 25 maggio 1600, il Consiglio di Stato, credendo che Paolo sarebbe stato più di aiuto nelle Fiandre, propose di dargli uno stipendio di 30 scudi e il re ne convenne<sup>99</sup>. La decisione non piacque a Paolo né per la somma, che gli parve esigua, né per la destinazione. Con un nuovo memoriale, il 31 agosto 1601, formulò la seguente alternativa: che gli venisse assegnato uno stipendio di ottanta scudi mensili nelle Fiandre come agli altri capitani riformati, oppure che lo stipendio di trenta scudi gli venisse pagato a Napoli, magari con qualche incremento della detta somma<sup>100</sup>. Il Consiglio di Stato optò per la seconda proposta e suggerì al re che gli assegnasse quaranta scudi a Napoli. Il re accettò la proposta e comunicò la sua decisione a Francisco de Castro, viceré *ad interim*<sup>101</sup>. Paolo presentò inoltre al Consiglio d'Italia una richiesta di stipendio per i suoi servigi e quelli dei suoi antenati. Il consiglio propose che si chiedesse informazione al viceré, assieme al suo parere e a quello del Consiglio Collaterale<sup>102</sup>.

Le seguenti notizie che ho trovato circa la sua persona risalgono a due decenni dopo. Nel 1621, ancora non aveva riscosso i 5.000 scudi che il re aveva ordinato nel 1604 al viceré di Sicilia di pagare a suo padre Giorgio in compenso per la consegna del signor La Noue, quarant'anni prima (cf. Crescia Giorgio (I)). Del pagamento dell'altra metà a Napoli non si dice nulla, perché e da supporre che l'aveva riscossa. Il 21 marzo 1621 il re ordinò a Francisco Ruiz de Castro, viceré di Sicilia, che lo pagasse di modo che si potesse mantenere lui, sua madre e i suoi due fratelli<sup>103</sup>. Alcuni mesi dopo, il 29 luglio il nuovo monarca Felipe IV reiterò l'ordine di pagamento, e in quella occasione con un tono molto pressante ("vi incarico e mando due ordini precisi affinché senza ulteriori indugi e dilazioni si dia compimento a

---

98 Memoriale di Paolo Crescia [14 agosto 1599], AGS E1783 s.f.

99 Consulta del Consiglio di Stato [25 maggio 1600], AGS E 1783 s.f.= E2763 s.f.

100 Memoriale di Paolo Crescia [31 agosto 1601], AGS E1785 s.f.

101 Consulta del Consiglio di Stato [6 dicembre 1601], AGS E1785 s.f. = E2764 s.f.; lettera del re al viceré di Napoli [s.a., s.d., c. dicembre del 1601 – gennaio del 1602], AGS E1600 s.f.

102 Consulta del Consiglio d'Italia [15 dicembre 1601], AGS SP lib. 300.

103 Ordine di pagamento trasmesso al viceré di Sicilia [27 marzo 1621], AGS E1999 s.f.

ciò che si è detto circa il pagamento dei menzionati cinque mila ducati”)<sup>104</sup>.

#### 7. CRESCIA, Paolo (III)

Nel 1599 contava più di venti anni di servizio nei cavalleggeri delle Fiandre, come soldato e come alfiere, con uno stipendio di 15 scudi mensili. Quell'anno chiese uno stipendio e il Consiglio d'Italia glielo contestò, invitandolo a presentare una domanda quando avrebbe terminato il servizio<sup>105</sup>. Alla fine del 1600 fu licenziato, causa la sua età. Presentò una domanda di stipendio a Napoli. Il re ordinò al viceré di informarsi circa i suoi servigi, di consultarsi con il Consiglio Collaterale e inviare il suo parere<sup>106</sup>. Nel 1604, dopo più di ventiquattro anni di servizio, aveva una paga di quindici scudi mensili. Quell'anno, a causa della salute, per le ferite ricevute nelle guerre, si trasferì dalle Fiandre in Italia con il permesso dell'arciduca Alberto. In Italia chiese uno stipendio nella cavalleria leggera di Napoli per continuare a servire. Il 13 ottobre il Consiglio di Stato propose assegnarli una paga di dodici scudi mensili, che il re ordinò al viceré Benavente di pagare<sup>107</sup>.

#### 8. CRESCIA, Pietro

Nel 1600 aveva il grado di tenente di cavalleria dopo più di vent'anni di servizio come soldato, alfiere e tenente. Negli ultimi anni aveva servito come aiutante aggiunto dell'arciduca Alberto, con venticinque scudi di paga. Partecipò a diverse azioni di guerra, in particolare, nell'assedio di Doullens (luglio 1595), nella presa di Cambrai (agosto 1595), di Calais (24 aprile 1596), di Ardres (23 maggio 1596) e di Hulst (18 agosto 1596), e nel soccorso di Amiens (maggio-settembre del 1597), con grande soddisfazione dei suoi superiori, come si constata dalle carte che inoltrò. Nel 1600 chiese, a causa della vecchiaia e dell'infermità, uno stipendio a Napoli. Il re chiese al viceré informazioni assieme al suo parere e a quello del Consiglio Collaterale<sup>108</sup>. Nel 1602 insisteva con una petizione per uno stipendio di venticinque scudi mensili a Napoli, come quello che aveva avuto nelle Fiandre. Il Consiglio gliene concesse venti<sup>109</sup>.

#### 9. CRESCIA, Teodoro

Nel 1561 possedeva il feudo della città di Ururi, nella provincia della

104 Ordine di pagamento del viceré di Sicilia [29 luglio 1621], AGS E1999 s.f.

105 Consulta del Consiglio d'Italia [18 maggio 1599], AGS SP lib. 299.

106 Lettera del re al viceré di Napoli [28 gennaio 1602]. AGS SP lib. 525, f. 28r-v.

107 Consulta del Consiglio di Stato [13 ottobre 1604], AGS E1991 s.f. = E1101 f. 200; lettera del re al viceré Benavente [s.d., 1604], AGS E1603 s.f.

108 Lettera del re al viceré di Napoli [5 novembre 1600], AGS SP lib.524, ff.73v-74r.

109 Consulta del Consiglio di Stato [giugno 1602], AGS E1101 f. 30.



Capitanata (regione di Molise), la quale il suo casato lo conservò fino al sec. XVIII<sup>110</sup>. Nel 1591 la famiglia di Teodoro aveva cent'anni al servizio della Corona di Spagna, quindi i suoi inizi risalgono agli ultimi anni del sec. XV. Teodoro fu il padre di Giorgio Crescia (I), Paolo Crescia (I) e Nicola Crescia. Al tempo dell'imperatore Carlo V, prestò servizio nelle guerre di Piemonte, Germania e nelle Fiandre. Fino al tempo del viceré marchese di Mondéjar (1575-1579), copriva a Napoli i seguenti posti: i) un posto "morto" di capitano, che con gli alloggi gli veniva a fruttare 204 scudi annuali; una pensione annuale di 100 scudi che gli aveva assegnato il duca di Alba (non si specifica se Fernando Álvarez de Toledo, viceré tra 1555 e 1556, oppure suo figlio Fadrique, viceré *ad interim* tra 1556 e 1558) per i suoi servigi a Civitella del Tronto; iii) altri proventi per gli incarichi che aveva. Durante il tempo del viceré de Mondéjar ebbe difficoltà a coprire il posto "morto" e la pensione, con il pretesto che non si pagavano alle persone assenti. Infatti, quando il Duca di Alba andò alle Fiandre nel 1567, Teodoro era andato lì a servire con una compagnia di ottanta albanesi fino a che passò il comando a uno dei suoi figli. Dato che la causa della sua assenza a Napoli era stato il servizio reale, chiese con il memoriale del 1582 che gli venissero pagati sia il posto "morto", che la pensione per tutto il periodo trascorso servendo nelle Fiandre. Il re ordinò il commentatore maggiore di Castiglia, viceré di Napoli (1579-1582) che, nonostante l'ordine dato da Mondéjar, gli pagassero gli arretrati giustamente dovuti<sup>111</sup>. Teodoro chiese inoltre che gli si pagassero i 2.967 scudi e anche dodici *placas*<sup>112</sup> che gli si dovevano per i suoi servigi nelle Fiandre, come si constatava dalle cambiali rilasciate da Alessandro Farnese. Il re ordinò al commentatore di pagare due terzi di questa somma immediatamente, perché la rimanente terza parte già l'aveva pagata la corte<sup>113</sup>. Assieme ad altri otto capitani albanesi, Teodoro chiese inoltre una proroga dell'esecuzione dei suoi documenti, conferenti privilegi. Questi documenti a suo carico dovevano essere inoltrati nel tempo massimo di un anno, però Teodoro e i suoi compagni non avevano potuto farlo per cause giustificate. Il re accettò la petizione ed ordinò al commentatore che dispensasse i privilegi, se non ci fossero altri ostacoli all'esecuzione di essi<sup>114</sup>. Alcuni mesi più tardi, già nel 1583, Teodoro insistette davanti al Consiglio d'Italia sulla sua petizione e che gli si pagassero la pensione e il grado del capitano a Napoli, così come anche

110 Petta 1996: 114.

111 Lettera del re al viceré di Napoli con il memoriale di Teodoro [21 maggio 1582] incluso, AGS SP lib. 503 fs. 90v-91r.

112 Moneta delle Fiandre equivalente a circa  $\frac{1}{4}$  di reale di plata. 40 *placas* facevano uno scudo.

113 Lettera del re al viceré di Napoli [4 giugno 1582], AGS SP lib. 503 f. 99r-v.

114 Lettera del re al viceré di Napoli [4 giugno 1582], AGS SP lib. 503 f. 100r.

i 1.800 ducati che gli si dovevano per il suo servizio nelle Fiandre, che non aveva ancora ricevuto. Teodoro era pressato dai suoi creditori per cui si vedeva obbligato ad abbandonare il regno se non fosse stato pagato. I suoi debiti erano stati contratti a causa della compagnia di albanesi che aveva passato alle Fiandre a uno dei suoi figli. Il consiglio propose al viceré che venisse pagato il dovuto e così ordinò il re<sup>115</sup>. Nel 1585 chiese una estensione della sua pensione a beneficio dei suoi figli però il Consiglio d'Italia lo invitò a godersela così come l'aveva<sup>116</sup>. Morì nel 1593. Il posto vacante che lasciò come capitano di compagnia lo chiesero suo cognato Elia Capoisio e Michele Papada, entrambi capitani albanesi. Venne chiesta informazione al viceré il quale la inviò con due lettere datate 3 febbraio e 11 marzo 1595. Il viceré e il Consiglio Collaterale erano più propensi verso Papada come successore di Crescia, ma, alla fine fu nominato Capoisio, che contò sull'appoggio del papa e del nunzio in Spagna<sup>117</sup>. Un anno e mezzo più tardi, dopo la morte di Capoisio, il Consiglio propose assegnare la compagnia a Papada, proposta che fu accettata dal re<sup>118</sup>.

\* \* \*

## I RENESI

Renesi era il nome di una tribù cattolica del nord d'Albania, stabilita nei pressi di Alessio (Alb. *Lezhë*)<sup>119</sup>. Alcuni dei suoi membri emigrarono in Dalmazia e si stabilirono a Zara<sup>120</sup>. Prestarono servizio alla repubblica di Venezia come stradioti nelle città dell'Adriatico. Hassiotis, seguendo Sathas sostiene che i Renesi erano originari di Nauplia<sup>121</sup>. Menziona come la figura più prominente Giorgio Renesi, inviato in Epiro nel 1571 per progettare e coordinare una sollevazione dei suoi abitanti con le azioni della Santa Lega. Nella primavera di quell'anno sconfissero una parte dell'esercito del beylerbey della Rumelia che si era diretto al nord dell'Albania settentrionale,

---

115 Consulta del Consiglio d'Italia [1 giugno 1583], AGS SP lib. 292; carta del re al viceré di Napoli [28 agosto 1583], AGS SP lib. 504 f. 139r-v.

116 Consulta del Consiglio d'Italia [7 maggio 1585], AGS SP lib. 293.

117 Consulta del Consiglio d'Italia [17 maggio 1595], AGS SP lib. 361.

118 Consulta del Consiglio d'Italia [11 ottobre 1596], AGS Sp lib. 361.

119 Papadópulos 1966: 214. Renesi deriva dal latino *Laurentius* per aferesi di Lau- e successiva riduzione della seconda "e" di Renesi ad una *schwa* (è) sorda nell'albanese parlato. Da qui la forma *Rens* alternata con quella *Renesi* che si incontra nei documenti spagnoli. Non distante da Scutari (Shkodër) al nord dell'Albania, si trova un villaggio che si chiama *Renc*, toponimo derivato probabilmente dal nome di San Lorenzo che si venerava lì anticamente. [Ringrazio di questa informazione Arben Ndreca].

120 Bartl 1974: 190; Petta 1996: 119. Circa l'insediarsi degli stradioti nella costa della Dalmazia, cf. Sathas 1885: 36.

121 Hassiotis 1970: 142; Sathas 1885: 68.

facendo prigionieri e causando la morte di numerosi turchi<sup>122</sup>. Anni più tardi, nel 1591-1592, compare menzionato come governatore degli stradioti di Corfù<sup>123</sup>. Hassiotis menziona altri Renesi ancora: Ettore e Teodoro, Giorgio cugino di Ettore, Giorgio cognato di Ettore, e Andrea<sup>124</sup>. Nel 1589, un certo Pietro Renesi partecipò a Cipro ad una assemblea nella quale si decise di esortare il suo consanguineo Giovanni Renesi affinché inviasse a Filippo II una petizione di soccorso per combattere contro i turchi<sup>125</sup>. Nessuno di essi coincide con i Renesi al servizio di Spagna che ho potuto identificare. È possibile che il Teodoro delle fonti veneziane sia lo stesso che viene presentato qui. Tuttavia, non sono in possesso di dati per affermarlo con certezza. Bartl menziona quattro Renesi, a cavallo tra i sec. XVI e XVII<sup>126</sup>: il “governatore” Giorgio, il medesimo menzionato da Hassiotis; suo fratello Nicolás, che servì a Napoli, al quale il re concedette in feudo i casali di Roccaforzata e San Martino nella provincia di Taranto (cf. *infra*)<sup>127</sup>; Bosicchio, figlio di Giorgio, e Giovanni, probabilmente altrettanto figlio di Giorgio. Nell'Archivio Generale di Simancas ho trovato informazioni in quantità molto varia sugli ultimi tre. Ho trovato inoltre qualche notizia sugli altri due Renesi di una generazione anteriore a quella dei due fratelli Giorgio e Nicola.

#### 1. RENESI, Giovanni (I)

Lasciò la sua patria e la fattoria per seguire l'imperatore. Servì per lunghi anni durante i quali partecipò a diverse azioni belliche (nel 1590 contava 26 anni di servizio). Nel 1568 chiese, assieme a Teodoro Renesi (probabilmente suo fratello), una pensione oppure uno stipendio. Tenendo conto dei suoi servigi e la sua povertà, il Consiglio d'Italia propose di dargli cinquecento scudi a Napoli, in una volta, proposta che il re accettò e che comunicò al viceré<sup>128</sup>. Tre anni dopo non li aveva ancora riscossi, per cui si rivolse di nuovo al re, il quale, a sua volta, ordinò il viceré di pagarglieli

---

122 Hassiotis 1970: 218.

123 Papadópulos 1966: 214. Papadópulos rende Giorgio zio di Giovanni Renesi (il nostro Giovanni Renesi [III]), mentre Bartl è incline a crederlo, con più probabilità, suo padre.

124 Hassiotis 1970: 142 nn.2-3, 211; Patapiou 1998: 174; 206 n.13.

125 Hassiotis 1972: 27, doc. 17.

126 Bartl 1974: 190.

127 Il casale di Roccaforzata era abitato fino agli inizi del sec. XVI da una comunità di albanesi. Negli ultimi anni di quel secolo fu ceduto, con il municipio vicino di San Martino, alla famiglia Renesi. Il 20 novembre del 1612, il viceré conte di Lemos diede a Giovanni Renesi il decreto reale della cessione di entrambi i centri abitati. Nel 1617 gli succedette suo nipote Bosicchio, il quale nel 1656 tramandò i suoi diritti a sua figlia Giustina. Cf. Coco 1921: 50, 59; 1939: 337-338.

128 Consulta del Consiglio d'Italia [9 maggio 1568], AGS SP2 s.f.; lettera del re al viceré duca di Alcalá [31 maggio 1568]. AGS SP lib. 129 f. 128v.

quanto prima.<sup>129</sup> Negli anni 1589-1590, dopo aver trasferito la sua famiglia da Nauplia a Corfù, si recò in Cipro su richiesta del suo parente Pietro Renesi per colloquiare con tre vescovi e altre personalità dell'isola che lo incaricarono di portare un messaggio a Filippo II.<sup>130</sup>

## 2. RENESI, Teodoro

Come Giovanni, lasciò la sua patria e la sua fattoria per seguire l'imperatore. I documenti non menzionano legami familiari tra loro, però non si può escludere che siano stati fratelli. Teodoro servì per lunghi anni e partecipò a diverse azioni belliche. Nel 1568 chiese una pensione oppure un "entretenimiento". Tenendo conto dei suoi numerosi servigi e della sua povertà, il Consiglio d'Italia propose assegnargli cinquecento scudi, in una sola volta, proposta che fu accolta dal re e inoltrata al viceré<sup>131</sup>. Tre anni dopo, così come Giovanni, non aveva ancora riscosso la somma. Quindi si rivolse di nuovo al re, il quale ordinò al viceré di Napoli di pagarglieli prima possibile<sup>132</sup>.

## 3. RENESI, Nicola [Rens, Renisi; Nicolao]

Era il figlio di una sorella del capitano Angelo Mates<sup>133</sup>, e probabilmente di Giovanni Renesi (I), però quest'ultimo è solo un'ipotesi. Nel 1602 portava ventiquattro anni di servizio, per cui aveva iniziato nel 1578 circa. Fu nelle Fiandre dove condusse una compagnia di lancieri albanesi arruolati a proprie spese. Combatté con essa per un po' di anni fino a che non fu riformata da Alessandro Farnese. Per un po' di tempo fu al servizio di Farnese ma senza la compagnia. Nel 1588 chiese un aiuto economico. Accompagnò la sua petizione con una lettera del duca di Parma nella quale metteva in risalto i suoi buoni servigi. Il 30 agosto, il Consiglio di Stato suggerì al re che gli si facesse una grazia, ma senza specificare quale<sup>134</sup>. Per ordine di Farnese, viaggiò a Napoli a reclutare seicento cavalieri albanesi a combattere per la Lega Cattolica di Francia. Il suo comandante Enrique de Guisa lo nominò membro del suo Consiglio di Guerra e governatore di detta cavalleria con lo stipendio di duecento ottanta scudi mensili (cento come consigliere, cento come governatore di cavalleria e ottanta come capitano di una compagnia). Servì in Francia per sei anni e partecipò alle battaglie più importanti, specialmente al soccorso di Parigi (1589-1590).

129 Lettera del re al viceré di Napoli [14 gennaio 1571], AGS SP lib. 490 f. 199r-v.

130 Hassiotis 1972: 27-29, docs. 17-18.

131 Consulta del Consiglio d'Italia [9 maggio 1568], AGS SP2 s. f: lettera del re al viceré duca di Alcalá [31 maggio 1568], AGS SP lib. 129 f. 218r.

132 Lettera del re al viceré di Napoli [14 gennaio 1571] AGS SP lib. 490 f. 199r-v.

133 Sulla famiglia Mates, cf. Floristán 2016: 132-134

134 Consulta del Consiglio di Stato [30 agosto 1588], AGS E1997 s.f.

In un caso si scontrò valorosamente con i nemici per difendere i soldi che aveva portato al fronte, mettendoli in salvo. Dopo sei anni di servizio alla Lega di Francia, ritornò alle Fiandre, dove servì per altri otto anni con una compagnia di lancieri. Partecipò al soccorso di Ham, allo scontro con la cavalleria nemica a Doullens (luglio 1595) e alla presa di Cambrai (agosto 1595)<sup>135</sup>, una battaglia dove ricevette numerose ferite. Dopo quegli anni fu in Italia con il permesso dell'arciduca a prestare i suoi servigi presso il conestabile di Castiglia, governatore generale di Milano (1592-1595) che lo inviò a reclutare una compagnia di 600 albanesi.

Nicola spese in tutte queste imprese più di dodici mila ducati senza ricevere nessuna ricompensa in cambio. Per questo, nel 1597 chiese una pensione o aiuto a soddisfare le sue necessità e per poter proseguire con il suo servizio. Presentò i suoi documenti dell'arciduca, del conestabile di Castilla e dei conti di Olivares e Fuentes, tutti in suo favore. Il Consiglio propose di dargli un aiuto per le spese, di una quantità massima di 500 scudi, che il re l'abbassò a 300<sup>136</sup>.

Qualche anno dopo, suo zio Angelo Mates chiese di cedere a Nicola la sua compagnia di 300 stradioti. Egli teneva a perpetuazione, per sé e i suoi discendenti, il capitanato di questa compagnia che gli era stato concesso da suo padre, però siccome non aveva discendenti chiese di cederla a suo nipote Nicola. Venne chiesta informazione al viceré di Napoli, che la inviò con la lettera del 4 luglio del 1600. Il Consiglio d'Italia esaminò le lettere dell'arciduca Alberto, del 26 marzo 1590 e del 20 ottobre del 1599, nelle quali si lodavano i servigi di Nicola. Anche il conte di Fuentes inviò informazioni favorevoli a Nicola. Finalmente il Consiglio propose al re che approvasse il passaggio di consegna del comando della compagnia, che il re accettò<sup>137</sup>. La compagnia aveva uno stipendio annuale di 204 ducati in tempo di pace e l'aumento di 80 scudi mensili in tempo di guerra. Nicola chiese che gli pagassero lo stipendio di 204 ducati annuali nonostante la sua assenza a Napoli, perché stava nelle Fiandre al servizio dell'arciduca. Il Consiglio d'Italia propose che si chiedesse informazione al viceré sulla questione, assieme alla sua opinione e quella del Consiglio Collaterale, e altrettanto fece il re<sup>138</sup>.

Poiché la somma non arrivava, Nicola inviò dalle Fiandre un nuovo memoriale – questa volta attraverso il Consiglio di Stato – e con esso anche

---

135 Cf. Bentivoglio, *Las guerra de Flandes...*, 371-386.

136 Consulta del Consiglio d'Italia [12 novembre 1597], AGS SP lib. 362. L'aiuto di spese era una somma che si pagava in una unica volta, destinata a coprire spese di viaggio, di mantenimento alla corte ecc., del richiedente. Cf. Sandoval 2013: 194-196.

137 Consulta del Consiglio d'Italia [22 settembre 1600], AGS SP lib. 363.

138 Consulta del Consiglio d'Italia [15 dicembre 1601], AGS SP lib. 300; lettera del re al viceré di Napoli [28 gennaio 1602], AGS SP lib. 525, ff. 30v-31r.

i documenti comprovanti i suoi servigi: lettere di raccomandazione, fedi, e i certificati di diverse autorità (dell'arciduca Alberto, del duca di Lorena, del cardinale d'Austria, del conestabile di Castiglia e dei conti Mansfeld, Fuentes ed Olivares). Nel memoriale chiedeva che gli venisse assegnata la paga che avevano anche gli altri capitani di cavalleria di Napoli e che gli venisse pagata dal giorno in cui Mates aveva rinunciato al comando della compagnia in suo favore, sia per il periodo della sua presenza che della sua assenza. Qualora questa petizione non venisse accettata, chiedeva come alternativa, una pensione con uno stipendio come quello concesso agli altri capitani di cavalleria e fanteria, e che, anche in questo caso, si cominciasse a conteggiargliela dal giorno della rinuncia di Mates<sup>139</sup>.

In data 4 luglio il Consiglio suggerì al re che gli assegnasse una rendita annuale di quattrocento scudi, che poi si sarebbe abbassata a duecento. Il segretario Andrés de Prada comunicò al conestabile di Castiglia, presidente del Consiglio Supremo d'Italia, la decisione del re e gli ordinò di redigere il dispaccio corrispondente. Il re, dal canto suo, ordinò al viceré che si attingesse per la pensione dai fondi sicuri del regno e che si potesse riscuotere nei luoghi stabiliti nella cedola<sup>140</sup>.

Nel 1605 Nicola sollecitò attraverso il Consiglio d'Italia che si rispettassero i privilegi che avevano ottenuto i suoi antecedenti al comando della compagnia degli stradioti. Il Consiglio ordinò al viceré che si facesse con lui quel che si era fatto con i precedenti capitani<sup>141</sup>. Nicola chiese inoltre che gli fosse confermata la perpetuità del posto di capitano di stradioti, come l'aveva avuta anche Angelo Mates, però il Consiglio non diede il beneplacito a questa seconda petizione<sup>142</sup>.

Nel 1606 Nicola sollecitò che lo stipendio di quarant'otto scudi che aveva avuto a Milano gli fosse trasferito a Napoli, impegnandosi di tenere questo posto con la sua compagnia di stradioti napoletani, sempre, qualora fossero stati richiesti i suoi servigi. La condizione che pose il conte di Fuentes, governatore di Milano, per concedergli il permesso, e che il Consiglio d'Italia sottolineò, fu la seguente: Renesi non si sarebbe recato con la sua compagnia ma da solo. Il motivo era che i membri della sua compagnia godevano di certe esenzioni a Napoli in cambio dei loro servigi, però non ricevevano una paga: per ciò non avevano l'obbligo di uscire dal regno, ma solo difenderlo dalle aggressioni esterne. In questo modo, il passaggio della paga di Nicola da Milano a Napoli non si interpretava come

---

139 Memoriale di Nicola Renesi [27 marzo 1602], AGS E1787 s.f.

140 Consulta del Consiglio di Stato [4 luglio 1602], AGS E2764 s.f. biglietto di Andrés de Prada al conestabile di Castiglia [18 luglio 1602], AGS SP lib. 410, f. 72v; lettera del re al viceré [17 settembre 1602], AGS SP lib. 526, f. 196r.

141 Consulta del Consiglio d'Italia [30 marzo 1605], AGS SP lib. 300.

142 Consulta del Consiglio d'Italia [20 ottobre 1605], AGS SP lib. 300.

paga della sua compagnia di stradioti, ma bensì come una ricompensa reale per i lunghi anni di servizio. Il re diede la sua approvazione alla Consulta del Consiglio<sup>143</sup>.

Nel 1607 Nicola sollecitò di pagargli gli arretrati dovuti del soldo della compagnia degli stradioti. Il Consiglio d'Italia diede il beneplacito alla sua petizione, sempre se Nicola non avesse riscosso altro stipendio durante quegli anni<sup>144</sup>. Risultò, tuttavia, che l'aveva riscosso, sebbene aveva chiesto che gli pagassero gli arretrati e che gli aggiungessero venti scudi per gli alloggi che riscuoteva a Milano, oltre i quarant'otto mensili. Entrambe le petizioni furono respinte<sup>145</sup>.

Sembra che Nicola ebbe delle difficoltà a Napoli a riscuotere i 48 scudi che si era fatto trasferire da Milano e anche i 200 della pensione, perché nel 1608 chiese un permesso a riscuotere entrambe queste due somme. Sostenne che non si trattava di due somme per la pensione, che non si potevano considerare come tali e che così aveva dichiarato anche il re in casi simili. Il Consiglio d'Italia suggerì al re di pagarglieli come si era fatto per tutti gli altri. Il re acconsentì e ordinò al viceré di pagargli le due somme<sup>146</sup>.

Nel 1609, Pedro de Avendaño chiese a Nicola, insieme a Girolamo Combis, Michele Bua e Giorgio Crescia (tutti quanti residenti a Napoli) di iniziare un sollevamento in Cipro con sostegno spagnolo<sup>147</sup>. In quello stesso anno Nicola chiese che fossero sbrigate le due cause che aveva aperte a Napoli, non sappiamo di che natura, economica o legale, e il Consiglio d'Italia ordinò che gli si facesse giustizia<sup>148</sup>. Quando venne decretata la riforma generale degli stipendi dei combattenti d'Italia, Nicola rinunciò alle somme che gli erano dovute in favore della finanza reale. Nel 1603 sollecitò che gli venisse confermato il rango che aveva avuto nella compagnia che stava sotto il comando del viceré senza obbligo di servizio, che gli aveva concesso il conte di Benavente. Il re ordinò a Lemos che lo confermasse alle stesse condizioni che gli erano state conosciute finché non avrebbe ricevuto un altro stipendio<sup>149</sup>. Però Nicola ebbe di nuovo delle difficoltà a riscuotere perché nella cedola di concessione non si specificava che il rango era compatibile con le altre due retribuzioni (la pensione e lo stipendio), per cui, dovette sollecitare nuovamente per l'adempimento di

---

143 Consulta del Consiglio d'Italia [19 dicembre 1606], AGS SP lib. 364.

144 Consulta del Consiglio d'Italia [18 agosto 1607], AGS SP lib. 301.

145 Consulta del Consiglio d'Italia [30 ottobre 1607], AGS SP lib. 301.

146 Consulta del Consiglio d'Italia [29 febbraio 1608], AGS SP lib. 301; lettera del re a viceré di Napoli [22 marzo 1608], AGS SP lib. 531 ff.244v-245r.

147 Hassiotis 1972: 84-89, doc. 52; 92-94, doc. 54; 95-98, doc. 56.

148 Consulta del Consiglio d'Italia [12 febbraio 1609], AGS SP lib. 301.

149 Lettera del re al viceré di Napoli [1 aprile 1603], AGS SP lib. 536 f. 326v.

esso. Il re diede l'ordine al viceré che gli confermasse il rango nell'esercito e gli pagasse i soldi, finché non ne avrebbe ricevuti altri<sup>150</sup>.

Alcuni anni più tardi, nel 1615, domandò che gli fosse pagata la rendita dell'alloggio che in verità si concedeva ai militari, oltre allo stipendio del rango. Il viceré informò della sua pretesa la corte, con la missiva del 16 marzo e il re gli rispose che si agisse nei suoi riguardi come gli sembrava giusto<sup>151</sup>. Nel 1603 morì Angelo Mates e l'anno seguente, la sua compagnia fu affidata a Roberto Papada. Tenendo presente che Nicola Renesi era ancora in vita, dobbiamo supporre che poteva farsene carico di essa per vecchiaia, oppure per infermità.

#### 4. RENESI, Boticchio [Bosiquio]

Era il figlio di Giorgio Renesi e nipote ed erede di Nicola Renesi. In un documento si conferma che fosse anche nipote di Giorgio Basta, per cui si desume che Basta fosse un suo secondo cognome (figlio di una sorella di Giorgio Basta). Nacque a Zara, l'odierna Zadar, territorio di Venezia. Servi inizialmente a Venezia per poi stabilirsi a Napoli. Ignoro quando e per quali motivi. Nel 1597 era capitano di una unità di cavalleria veneziana in Dalmazia<sup>152</sup>. Nel 1611, quando venne decretata la riforma generale delle retribuzioni dei militari d'Italia (cf. *sopra*), suo zio Nicola rinunciò ai crediti che gli si dovevano in favore della finanza reale. Nove anni dopo, tuttavia, suo nipote ed erede Boticchio, che aveva il grado di capitano, reclamò per sé queste somme arretrate, poiché era albanese ed era in una situazione di povertà. Il 16 maggio gli fu data una risposta negativa<sup>153</sup>. Pare che Boticchio avesse chiesto anche il rimborso delle somme del proprio stipendio e alle quali aveva rinunciato con la riforma. In questo caso la risposta fu affermativa. Nella missiva del 11 settembre 1620, il re ordinò al viceré che glielne pagasse<sup>154</sup>.

Due anni dopo, Felipe IV gli assegnò una compagnia di trecento stradioti, che aveva avuto suo zio Nicola. La compagnia era stata assegnata ai suoi antenati a perpetuità (*per serenissimos reges praedecessores nostros maioribus tuis concessas fuisse turmas seu comitivas tercentorum equitum stradiotorum graecorum albanensium pro se suisque haeredibus et succesoribus in perpetuum*). Passando di generazione in generazione, era arrivata a suo zio Nicola, al quale venne dato il permesso di concederla a Boticchio. Siccome Nicola era morto prima che facesse la cessione,

---

150 Lettera del re al viceré di Napoli [16 novembre 1613], AGS SP lib. 537 ff.174v-175r.

151 Lettera del re al viceré di Napoli [8 luglio 1615], AGS E1730 s.f.

152 Papadópulos 1966: 214

153 Memoriale di Boticchio Renesi [24 aprile 1620], AGS E1689, s.f.

154 Lettera del re al viceré di Napoli [11 settembre 1620], AGS E1999 s.f.



Bosicchi chiese una compagnia di nuova assegnazione<sup>155</sup>. Il re scrisse al viceré Antonio Zapata (1620-1622) suggerendogli che lo inviasse alle Fiandre con essa, per far sì che si quietassero i sospetti su lui per aver servito i veneziani prima. Tuttavia, gli chiese che non si desse ad intendere che si faceva per questo motivo, ma bensì per le sue virtù che erano molto utili per il servizio nelle Fiandre, utili come lo erano state anche quelle di suo zio Nicola<sup>156</sup>. Sembra che Bosicchio incontrò delle difficoltà che la cedola reale venisse attuata, ragion per cui scrisse di nuovo al Consiglio d'Italia, che a sua volta inviò una lettera nella quale chiedeva informazioni al viceré circa la rimostranza<sup>157</sup>. Alcuni mesi dopo, Bosicchio chiese che si adempisse la cedola riguardo il soggiorno nel regno, come si era fatto con i suoi antenati fino al tempo di Gonzalo Fernández de Córdoba. Intendeva con essa il rimborso economico per l'alloggio che si pagava ai capitani di compagnia. Anche in questo caso, il Consiglio lasciò nelle mani del viceré la decisione su questa richiesta<sup>158</sup>. Domandò inoltre che gli venisse pagato lo stipendio di capitano fino al giorno della morte di suo zio Nicola, richiesta che fu respinta<sup>159</sup>. Per ultimo, domandò nel 1624 al Consiglio d'Italia che chiedesse al viceré informazioni circa i privilegi, le esenzioni, e le libertà di cui avevano goduto i soldati della sua compagnia di cavalleggeri albanesi da più di cent'anni, affinché il re le rinnovasse. Il Consiglio decise di rivolgersi al viceré per queste informazioni<sup>160</sup>.

Nel 1627 Bosicchio volle certificare con un documento che suo cognato Francesco Carmagnola si impegnava a pagare a Carlo Cibo, il principe di Massa, in un posto fidato, le somme che Francesco gli doveva. Francesco aveva ereditato da suo padre Agostino un debito con Massa di più di 6.731 ducati dei quali Bosicchio si fece garante. Felipe IV diede la sua approvazione a questo avallo di Bosicchio<sup>161</sup>.

Negli anni seguenti Bosicchio servì la Spagna nella Valtellina<sup>162</sup> al

---

155 Cedola provvisoria di una compagnia di stradioti a Bosicchio Renesi [18 febbraio 1622], AGS SP lib. 184 fs. 127v-129r.

156 Lettera del re al viceré di Napoli [18 febbraio 1622], AGS SP lib. 434 fs. 236v-237r.

157 Risoluzione del Consiglio d'Italia [16 febbraio 1623], AGS SP lib. 304.

158 Risoluzione del Consiglio d'Italia [6 settembre 1623], AGS SP lib. 304.

159 Risoluzione del Consiglio d'Italia [18 settembre 1623], AGS SP lib. 304.

160 Risoluzione del Consiglio d'Italia [29 agosto 1624] AGS SP lib. 304.

161 Assenso reale dato da Felipe IV ad un documento rilasciato da Bosicchio Renesi al principe di Massa [30 ottobre 1627], AGS SP lib. 190 fs. 130r-133v.

162 Valle alpina nel nord della Lombardia che era vitale per la comunicazione tra i possedimenti asburgici d'Italia e d'Austria, così come anche per il passaggio delle truppe spagnole che andavano alle Fiandre. In seguito, agli inizi del sec. XVII "il sentiero spagnolo" di Savoia rimase chiuso. Nel 1624 Luis XIII di Francia, in coalizione con i Savoia e Venezia, occupò la Valtellina, che la tenne fino al 1626. Cf. Parker 1991<sup>2</sup>: 111-116.

comando di 340 cavalieri. Nel 1629 si recò da Napoli a Milano con una compagnia di 300 corazzieri, reclutata a sue spese. Con essa partecipò nei combattimenti di Monferrato e in Piemonte, nella presa di Nizza della Palla (Nizza Monferrato), Acqui Terme ed altre località. A causa dell'assenza del commissario generale, ebbe sotto il suo comando dieci compagnie di cavalieri con i quali prestò dei servizi importanti. Nel 1631 il duca di Feria, il governatore generale di Milano (1631-1633) lo nominò governatore di sei compagnie di lancieri e corazzieri, 500 cavalieri e 2000 fanti. Questi servizi compaiono in un memoriale che Bosicchio presentò nei primi mesi del 1603. Chiese che gli venisse assegnato uno stipendio consone alla sua persona e al posto che occupava, poiché a Milano non l'aveva ottenuto e quando avrebbe finito, un posto nella provincia di Napoli. Il Consiglio d'Italia decise di trasmettere la domanda al viceré di Napoli perché si informasse circa i suoi meriti<sup>163</sup>.

Nel 1635, il duca di Alcalá, governatore di Milano lo inviò a Venezia a curare degli affari segreti. Nel 1638 il duca di Medina de las Torres, viceré di Napoli (1636-1644), lo nominò governatore (comandante) di 2.000 fanti e 500 cavalieri albanesi che Bosicchio si offrì di reclutare a Chimarra (Alb. Himarë) con uno stipendio di 200 ducati mensili. Alla fine non poté reclutare tanti uomini per insufficienza di denaro e dovette accontentarsi con otto compagnie di cavalleria e due di fanteria, alcune delle quali andarono in Spagna, e altre, a Milano<sup>164</sup>.

Agli ultimi del 1644 e agli inizi del 1645 si offrì nuovamente per reclutare una leva di mille albanesi a cavallo, seicento corazzieri e quattrocento archibugieri senza spese da parte del re, perché li avrebbe mantenuti lui durante i cinque mesi, quanto durava il reclutamento. In cambio domandava il posto del governatore con lo stipendio che aveva avuto in altre occasioni e che i comandanti fossero di nazionalità albanese. Bosicchio si offriva di recarsi con quest'esercito laddove gli fosse stato ordinato. Assieme al memoriale presentò anche una lettera dell'ammiraglio di Castiglia, viceré di Napoli (1644-1646), del 14 giugno del 1644 nella quale rendeva conto dei suoi servizi e di quelli di suo zio Nicola per quarant'anni a Milano, Fiandre, Lorena e Francia. Certificava inoltre i servizi che la famiglia Renesi aveva reso alla monarchia spagnola in duecento anni. Considerando tutto ciò, chiedeva una grazia per Bosicchio. Il Consiglio d'Italia si manifestò favorevole alla leva che proponeva e suggerì al re che scrivesse al viceré affinché ne disponesse come riteneva più opportuno<sup>165</sup>.

---

163 Consulta del Consiglio d'Italia [18 giugno 1633], AGS SP 114 s.f.

164 Le compagnie di solito erano composte da 200-250 soldati, ma a volte anche molto meno. In questo caso dobbiamo supporre che le dieci unità reclutate avevano mediamente 150 uomini, il che fa un totale di 1.500, mille meno di quelli offerti inizialmente.

165 Consulta del Consiglio d'Italia [26 gennaio 1645], AGS SP 21 s.f.

La menzionata lettera dell'ammiraglio di Castiglia servì per appoggiare la pretesa che avanzava Bosicchio di ottenere il titolo di marchese in Italia, un posto nel Consiglio Collaterale e un governo di provincia. Attraverso un nuovo memoriale dei primi mesi del 1645, Bosicchio domandò una divisa militare, per spiegarsi meglio, "poiché il richiedente è un cavaliere molto qualificato d'Albania... e che è giusto onorare e premiare tanti [servigi] ininterrotti come quelli che ha prestato". Il Consiglio propose al re che gli concedesse una divisa dei tre ordini militari: Santiago, Calatrava oppure Alcántara<sup>166</sup>.

Abbiamo poi altri otto documenti connessi con Bosicchio. Il primo è un documento di conformità accordato da Felipe IV. In seguito al matrimonio di sua figlia Giustina con dottor Carlo Marini di Taranto, nelle capitolazioni nuziali, datate 17 novembre 1650, Bosicchio aveva ceduto, tra gli altri suoi possedimenti, i casali di Roccaforzata e S. Marino. Bosicchio sottoponeva la cessione alla approvazione reale, che ottenne nel 1659<sup>167</sup>. L'ultimo documento è il provvedimento intrapreso il 9 maggio 1664 a beneficio di Gabriel Agustín de Enríquez, cavaliere di Santiago e principe di Squinzano, del posto nella compagnia degli stradioti albanesi che era rimasto vacante a causa della morte di Bosicchio<sup>168</sup>. Questa data suppone un *terminus ante quem* del suo decesso.

##### 5. RENESI, Giovanni (II) [Renes, Rens]

Bartl (1974: 195) include Giovanni Renesi "con una certa probabilità" nel gruppo degli imbroglioni che giravano l'Europa cristiana facendo proposte di falsi sollevamenti antiturchi nei Balcani. Petta (1996: 120) invece non lo considera un impostore, sebbene riconosce nel suo comportamento qualche ambiguità ed esagerazione nel momento della presentazione delle imprese che fomentava, esaltando così indirettamente il ruolo che lui stesso avrebbe svolto in esse. Una fonte veneziana del 1617-1618 lo descrive come un uomo di circa 50 anni, grosso più che piccolo, magro, dalla barba nera e carnagione pallida<sup>169</sup>. Quindi, era nato nel 1567 circa. Servì i veneziani come stradioto finché una questione di vendetta di sangue lo costrinse a lasciare il suo territorio.

La prima notizia che abbiamo su di lui risale al 1596. Nel documento del 11 giugno, l'ambasciatore spagnolo a Roma, duca di Sessa, informava per un piano di guerra fomentato dal cavaliere di Malta Francesco Antonio Bertucci in combutta con nove nobili albanesi di Scutari (Alb. *Shkodër*), Dulcigno

---

166 Consulta del Consiglio d'Italia [18 maggio 1645], AGS SP 21 s.f.

167 Assenso reale concesso da Felipe IV alla cessione dei territori posseduti da Bosicchio a sua figlia Giustina [9 novembre 1659], AGS SP lib. 218 fs. 324r-333v.

168 Incarico alla persona di Gabriel Agustín de Enríquez della compagnia degli stradioti di Bosicchio Renesi [9 maggio 1664], AGS SP lib. 223 fs. 360r-362r.

169 Bartl 1974: 190

(*Ulqin*), Budua (*Budva*) e di altre città della costa adriatica dell'Albania e del Montenegro. Tra questi figura anche "conte Giovanni di Renesi de Dolcigno": nel caso si trattasse del nostro Giovanni Renesi, sarebbe nativo di Dolcigno. I nobili albanesi si erano presentati a Klis, nei dintorni di Spalato, per avanzare una richiesta di intervento spagnolo nei Balcani<sup>170</sup>.

Dieci anni dopo, agli inizi del 1607, Renesi si trovava a Torino, nella corte di Carlo Emanuele I di Savoia (1580-1630), proponendo l'impresa antiturca promossa dal voivoda Grdan de Nikšić e del patriarca Jovan III di Peć. Pare che avesse informato del piano anche i veneziani, i quali ordinarono al loro provveditore a Cattaro (*Kotor*) che vigilasse sui movimenti nella zona, e anche al loro ambasciatore a Savoia, affinché si informasse sui piani di Carlo Emanuele<sup>171</sup>. Renesi fu inviato dal duca nei Balcani. Il 12 luglio 1607 Tomaso Contarini, provveditore di Cattaro, informava del suo arrivo a Ragusa (Dubrovnik). Stando a quanto si dice, Renesi colse l'occasione per negoziare il suo matrimonio con la figlia del leader dei Ducagini Gjin Gjergji, per la quale aveva ricevuto 10.000 ducati da suo zio Nicola<sup>172</sup>. Il matrimonio non si realizzò perché la ragazza era già promessa a un sangiacco. Non si può escludere, con tutto ciò, che questo progetto matrimoniale fosse uno strattagemma per poter viaggiare in territorio turco in tutta sicurezza. Renesi passò da Ragusa a Bečić vicino a Budua e poi, si presentò a Grdan al quale comunicò l'appoggio di Carlo Emanuele ai suoi piani. Agli inizi d'agosto si trovava di nuovo in Italia, però non tardò a recarsi in Dalmazia, dove aveva combinato un altro incontro con Grdan a settembre. Questo si deduce dalla relazione che porta la data del 24 giugno 1608 che l'abate del monastero di Melita (Cro. Mljet) presentò davanti al Consiglio di Ragusa, informandolo del soggiorno di Renesi nel monastero con altre otto persone. Quando gli ambasciatori inviati da Grdan, Damian Ljubibratić e Giovanni Diničić, arrivarono a Torino, esposero l'opportunità che si presentava per realizzare l'impresa. Nel caso il duca non avesse voluto capeggiarla, di comune accordo con Giovanni Renesi, suo zio Nicola e Giorgio Doliste avrebbero trovato un altro principe pronto a intraprenderla<sup>173</sup>. Alla fine d'estate del 1608 Renesi si recò in Dalmazia con gli inviati di Carlo Emanuele, che rimasero a Ragusa mentre lui portava a Grdan la risposta del duca. In conformità con le istruzioni ricevute, dovette ancorare vicino a Castelnuovo (Herceg Novi), dove avrebbe ricevuto gli ostaggi che i congiurati avevano promesso di dargli, che dovevano essere di sangue blu. Di ritorno, Renesi doveva

---

170 Bartl 1974: 102.

171 Bartl 1974: 63.

172 I Ducagini (Alb. *Dukagjinët*) erano un clan di famiglie che diedero il nome a una intera regione nel nord d'Albania, cf. Petta 2000: 204-207. Gjin Gjergji compare tra i massimi capi dei Ducagini agli inizi del sec. XVII, cf. Papadópulos 1966: 73 n. 1.

173 Bartl 1974: 138-139.

incontrarsi con il conte Giovanni, voivoda di Risan, nella baia di Cattaro, e convincerlo che lo accompagnasse a Torino. Carlo Manuele dichiarò ai congiurati il suo aiuto per i mesi di gennaio o di febbraio del 1609, a seconda delle condizioni meteorologiche<sup>174</sup>. Il 13 dicembre del 1608 i capi slavi ed albanesi capeggiati da Jovan II si riunirono nel monastero di Morača (Kolašin, Montenegro) e decisero di inviare di nuovo Ljubibratić e Diničić a Savoia con le lettere del patriarca e del voivoda. Però l'intervento annunciato da Carlo Manuele per gennaio-febbraio 1609 non si attuò. L'8 luglio di quell'anno Jovan II si rivolse nuovamente a lui, incitandolo di prendere una decisione definitiva e di inviare soccorsi immediatamente perché alcuni villaggi si erano sollevati ed avevano aperto le ostilità. Il duca, tuttavia, aveva perduto tutto l'interesse nei Balcani, per cui, gli ambasciatori dei villaggi della zona, tra i quali anche Renesi, decisero di rivolgersi a un altro principe, al duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga (1578-1612)<sup>175</sup>.

Renesi arrivò a Mantova gli ultimi del 1609 in compagnia di un commerciante olandese e due nobili ragusei. Presentarono il piano al duca e lo informarono del desiderio di Maurizio de Nassau di parteciparvi. Il duca inviò un suo ambasciatore in Olanda, che rientrò nell'agosto del 1610 confermando i desideri di Maurizio, però anche la sua incapacità di manifestarsi apertamente per timore di un attacco francese. Un battello partito da Olanda con armi per 4.000 uomini, destinate ai ribelli, fu intercettato dal duca di Toscana per sospetti di commercio di armi con i turchi e i berberi. Gonzaga inviò nel novembre del 1610 un ambasciatore nei Balcani per colloqui con i ribelli. I contatti proseguirono fino alla morte del duca il 18 febbraio 1612<sup>176</sup>.

Agli inizi del 1612 Renesi stava a Venezia, da dove si recò poi a Milano. A Milano ebbe contatti con il governatore marchese della Hinojosa (1612-1615), al quale propose l'impresa di Montenegro-Albania con l'aiuto dei suoi abitanti e offrì la consegna delle due roccaforti più importanti<sup>177</sup>. Hinojosa, che chiedeva che il duca Carlo Manuele capeggiasse l'impresa a nome della Spagna, lo incoraggiò di andare alla corte di Madrid come ambasciatore dei serbi e degli albanesi. Nel frattempo, Renesi teneva al corrente i veneziani di tutti questi piani. Carlo Manuele scrisse una nuova lettera a Grdan e ai voivoda, che un agente di Renesi incaricato di portarla in Dalmazia consegnò a un uomo di sua fiducia chiamato Vujo Rišjanin, il quale a sua volta, la diede al governatore veneziano di Cattaro, che la indirizzò alla Serenissima<sup>178</sup>.

174 Bartl 1974: 140.

175 Bartl 1974: 140-141.

176 Papadópulos 1966: 216.

177 Bartl 1974: 190-191. Le roccaforti, probabilmente, erano quelle di Scutari e Castelnuovo.

178 Papadópulos 1966: 217.

Nel 1614 Renesi stava a Parma, al duca della quale, Ranuccio I Farnese (1592-1622) propose l'impresa dei Balcani. Il duca lo inviò ai Balcani con delle lettere e denaro. Renesi arrivò lì il 25 giugno e si intrattenne con vari nobili. Il 14 luglio si convocò una grande assemblea di principi a Kuči, una zona situata a nord-est di Podgorica, dove vi parteciparono 25 nobili e altri 19 rappresentanti inviati. Durante i lavori, Renesi presentò l'appoggio del duca di Parma ai loro piani, come anni prima aveva fatto in nome del duca di Savoia e i nobili riuniti lì manifestarono la loro disposizione di riconoscere Farnese come loro signore, e alla loro volta chiesero che non facesse come gli altri principi (il papa Clemente VIII, l'imperatore Rodolfo II e i duchi di Savoia e Mantova) i quali avevano fatto promesse, però non avevano inviato gli aiuti. I congiurati avevano pensato di rivolgersi al re d'Inghilterra, al duca Mauricio de Nassau o a qualche principe luterano della Germania, offrendo il loro territorio. Chiedevano a Parma una nave per inviare i loro ambasciatori e gli ostaggi, e che un esperto fosse inviato ad esaminare il territorio<sup>179</sup>.

È stato messo in dubbio la veridicità dell'assemblea del luglio e l'altra, posteriore, del 8 settembre, anche questa a Kuči. Lo storico serbo J. Tomić la considera una invenzione del Renesi, così come le relazioni che presentò al duca di Parma e al duca Carlos de Nevers nelle cui assemblee sono menzionate. Secondo Tomić, Renesi cercava di ingannarli come aveva ingannato prima i duchi di Savoia e Mantova. Egli considera improbabile l'avvento di due assemblee in date così vicine. Per di più pare che il voivoda Grdan fosse morto nel 1612-1613 e che Jovan II di Peć fosse stato portato prigioniero in Costantinopoli dove morì il 14 ottobre 1614., per cui la presenza dell'uno e dell'altro nelle assemblee parrebbe impossibile. Per cui, conclude Tomić, a Kuči non ci fu più di una assemblea, quella convocata nell'autunno del 1613, nella quale i partecipanti avevano eletto Renesi come ambasciatore loro presso il Duca di Savoia e il re di Spagna. Le due riunioni del 1614 sarebbero state una invenzione sua per includerle nei memoriali che diede ai duchi di Parma e Nevers. Inoltre, i documenti veneziani del 1616-1617 parlano solo di un aiuto spagnolo e non menzionano né Parma, né Nevers<sup>180</sup>.

Le argomentazioni di Tomić che invalidano le assemblee di Kuč del 1614 sono state contestate dallo storico croata S. Antoljak, che le accettò come veraci. Secondo lui, non siamo certi della data della morte di Grdan, per cui non può essere considerata una prova. Inoltre, secondo lui, Tomić non può provare che Renesi non sia stato in Montenegro nel 1614: la spedizione posteriore al duca di Parma di altri ambasciatori e un nuovo

---

179 Papadópulos 1966:70-78; Bartl 1974: 191

180 Tomić 1901: Un ampio riassunto delle sue argomentazioni si trova in Papadópulos 1966: 78-81.

viaggio di Renesi in quella zona confermerebbero al meglio l'autenticità di tali riunioni. A queste argomentazioni, Papadópulos ne aggiunse un'altra. Nel 1620 ci fu una nuova assemblea dei capi serbi, capeggiati dal loro patriarca, per preparare un sollevamento con soccorso spagnolo, che commissionò a Renesi la presentazione del piano davanti a Felipe III. Alcuni hanno considerato questa assemblea di nuovo, una finzione, però, si interroga Papadópulos, è possibile inventare tre riunioni senza che si scopra l'inganno? Secondo lui, le conclusioni di Tomić e di Antoljak si basano su supposizioni dalle quali non si possono trarre conclusioni sicure. Papadópulos credeva che nella relazione di Renesi ci sarebbe stato un nocciolo di verità: sarebbe entrato in contatto con i capi della regione di Kuči, dai quali aveva ricevuto, oralmente, una missione che dopo l'avrebbe messo per iscritto, e quindi esagerando con le parole<sup>181</sup>. In quegli stessi anni, ma non sappiamo quando Renesi entrò esattamente in contatto con il Sultano Yahya, pretendente al trono ottomano<sup>182</sup>. Si recò in Olanda con lui per negoziare la compravendita di armi per i ribelli dei Balcani. Nel agosto del 1615 Yahya e i suoi accompagnatori passarono da Olanda a Parigi, dove si intrattennero con il duca di Nevers<sup>183</sup>. Qualche mese dopo Yahya diede a Renesi un decreto di nomina indirizzato agli arcivescovi, nobili e ai capi dei Balcani nella quale lo presentava come suo ambasciatore e lo autorizzava di negoziare in suo nome. Gli diede inoltre anche due lettere, una per il patriarca di Peć, l'altra per una "señoría ilustrísima", probabilmente per Grdan. Nevers, da parte sua, gli diede un passaporto che gli permetteva di viaggiare liberamente. Renesi non lasciò Parigi fino all'aprile del 1616, con l'ordine di incontrarsi con i duchi di Toscana e Mantova prima di recarsi nei Balcani. Quando arrivò a Torino, informò della sua missione l'ambasciatore veneziano, che a sua volta informò la Serenissima. Non era la prima volta, come abbiamo visto, che Renesi informava i veneziani delle sue attività, indubbiamente nella speranza che levassero il bando pendente su lui. Dopo Torino passò per Firenze e Mantova, e probabilmente, più tardi, andò nei Balcani ma di questa ultima tappa non abbiamo certezza<sup>184</sup>.

---

181 Papadópulos 1966: 81-84.

182 Yahya si presentava nelle corti occidentali come il figlio del sultano turco Murad III (1574-1595). Per scampare dalla morte per mano di suo fratello quando questi salì al trono, sua madre lo allontanò dalla corte e lo inviò in Grecia, dove, presumibilmente era stato battezzato e fatto cristiano. Nel 1603, dopo la morte del suo fratello Mehmed III (1595-1603) fuggì in occidente da dove avanzava le sue pretese al trono di Costantinopoli. Dedicò il resto della sua vita al tentativo di realizzare questo con l'appoggio di diversi principi cristiani.

183 Carlos Gonzaga, duca di Nevers (1580-1637), apparteneva alla famiglia Gonzaga che governava il ducato di Mantova. Il suo coinvolgimento nei progetti balcanici contro i turchi è stato studiato esaustivamente da Papadópulos 1966.

184 Papadópulos 1966: 84-96.

Nel 1616 il Farnese rende conto dei suoi piani a Paolo V che a sua volta li comunica a Felipe III. Nel 1617 il duca invia Renesi a Madrid assieme a un frate bosniaco, Pietro Tomasi. Ordina al suo ambasciatore in Spagna, Flavio Atti, di incontrarsi con il duca di Lerma, con il segretario Antonio de Aróstegui, con il marchese di Hinojosa e con il confessore del re. Hinojosa, come si è detto, conosceva i progetti già durante gli anni del suo soggiorno a Milano. Durante l'incontro, Renesi gli disse che erano tante le provincie coinvolte nel sollevamento e si prese cura di dirgli che erano abitate da illirici e bosniaci (i.e. albanesi e slavi), non da greci. Informa circa le negoziazioni con i cristiani dei balcani e sul ruolo che il papa deve svolgere nell'impresa. Hinojosa si offrì di presentare l'impresa davanti a Lerma però si mostrò in favore di realizzare l'impresa sotto il segno di una lega con Roma e Venezia. Al segretario Aróstegui, Renesi disse che l'impresa avrebbe comportato soltanto i costi iniziali, vale a dire, il costo dei due eserciti e dei 12.000 soldati che stavano chiedendo. Nella seconda fase, una volta assicurata la Bosnia, il tributo di otto milioni che i suoi abitanti versavano alla Porta sarebbe stato sufficiente per poterla continuare. A metà luglio, Atti si recò all'Escoriale per incontrarsi con Felipe III, davanti al quale dovette scagionare il suo signore per aver informato prima il Papa e poi il re: l'attività di Yahya con l'appoggio degli "eretici" dell'Europa centrale, i quali, i cristiani dei Balcani non volevano vedere nelle loro terre, aveva spronato il duca ad informare il papa immediatamente. Le negoziazioni alla corte di Spagna si prolungarono fino alla fine di ottobre del 1617, senza però che si raggiungesse alcun risultato. Il 15 di ottobre Atti informò il duca dello scarso interesse degli spagnoli al progetto. Pare che gli desse da intendere che Farnese era vassallo del re di Spagna e che a Madrid non si pensasse che lui fosse mosso soltanto dal desiderio di servire la Spagna. Probabilmente, nella corte si temeva che Farnese potesse seguire il percorso di Carlo Manuele, che aveva azzardato di sfidare l'autorità di Felipe III nel nord d'Italia.

Le nostre notizie circa l'attività diplomatica di Renesi arrivano fino a qui. Grazie alla documentazione spagnola dell'archivio sappiamo che riscuoteva a Milano uno stipendio di venticinque scudi mensili, probabilmente dai tempi dei suoi contatti con Hinojosa nel 1612. Verso l'ottobre del 1617 inoltrò un memoriale lamentandosi di non aver percepito la sua paga dal 24 gennaio del 1614. Il motivo era la sua assenza da Milano, dietro il permesso di Hinojosa, sempre al servizio del re però, come potevano testimoniare il Consiglio di Stato e il duca di Parma. Si riferiva, evidentemente, alla negoziazione portata avanti nei Balcani in nome del Farnese e al suo viaggio alla corte di Madrid. Nel memoriale chiese che gli fossero pagati gli arretrati a partire da quella data, che gli venisse aumentato lo stipendio fino a quaranta scudi e che si ordinasse al marchese di Villafranca, governatore



generale di Milano (1616-1618), la concessione della licenza di curare gli affari del re<sup>185</sup>. Il Consiglio di Stato propose di pagargli trecento scudi, l'equivalente di un anno di salario, e che il resto degli arretrati lo avrebbe ricevuto quanto prima. In un voto divergente il marchese di La Laguna suggerì che si riducesse la quantità a tre mesi (settantacinque scudi) e si aumentasse di cinque scudi lo stipendio mensile<sup>186</sup>. Il re concordò con la proposta del Consiglio e ordinò a Villafranca di pagargli un anno di arretrati e di saldare il resto quanto prima<sup>187</sup>.

**Tradotto dallo spagnolo da Arben Ndreca**

## **BIBLIOGRAFIA**

- ANGIOLILLO, R. (a cura di) (2013), *Tzane Koroneos. Le gesta di Mercurio Bua*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- ANSELMINI, S. (a cura di) (1988), *Italia felix. Migrazioni slave ed albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi. Secoli XIV-XVI*, Ancona: Proposte e ricerche [Quaderni monografici 3].
- ANTOLJAK, S. (1962), «“Sultan Jahja” u Makedoniji» (Il “sultano Yahya” in Macedonia), *Godišen Zbornik na Filozofskiot Fakultet na Univerzitetot von Skopje*, Istorisko-Filološki oddel, kniga 13, 5, pp. 109-166.
- BABINGER, F. (1964), «Albanische Stradioten im Dienste Venedigs im ausgehenden Mittelalter», *Studia albanica* 1, 95-105.
- BARTL, P. (1974), *Der Westbalkan zwischen spanischer Monarchie und osmanischem Reich*, Wiesbaden, O. Harrassowitz.
- (1979), «Fasi e modi dell'immigrazione albanese in Italia», *Rivista storica del Mezzogiorno* 14, 197-211.
- BENTIVOGLIO, G., *Las guerras de Flandes desde la muerte del emperador Carlos V hasta la conclusión de la tregua de doze años, escritas por el eminentísimo cardenal Bentivollo, tradúxolas de lengua Toscana en la Española el padre Basilio Varen, de los Clérigos Menores. Nueva impresión enriquezida con lindas figuras y retratos de los varones más illustres. En Amberes, por Gerónimo Verdussen, impressor y mercader de libros. Año M.DC.LXXXVII.*
- BIREN [Μπίρης, Κ. Η.] (1960), 'Αρβανίτες, οἱ Δωριεῖς τοῦ Νεωτέρου Ἑλληνισμοῦ. Ἱστορία τῶν Ἑλλήνων Ἀρβανιτῶν, Ἀθήναι [1998<sup>4</sup>].

185 Memoriale di Giovanni Renesi [s.a., s.d., c. ottobre 1617], AGS E1649 s.f.

186 Consulta del Consiglio di Stato [4 novembre 1617], AGS E1649 s.f. = E1982 s.f.

187 Carta del re al governatore generale di Milano [28 dicembre 1617], AGS E1734 s.f.

- BIRTACHAS, S. (2018), «*Stradioti, Cappelletti, Compagnie or Milizie Greche: "Greek" Mounted and Foot Mercenary Companies in the Venetian State (Fifteenth to Eighteenth Centuries)*», in: G. Theotokis-A. Yildiz (eds.), *A Military History of the Mediterranean Sea. Aspects of War, Diplomacy and Military Elites*, Leiden-Boston: Brill, pp. 325-346.
- BUGH, G. R. (2002), «Andrea Gritti and the Greek Stradiots of Venice in the Early 16th Century», *Θησαυρίσματα* 32, 81-96.
- COCO, P. (1921), *Casali albanesi nel Tarentino*, Grottaferrata: Scuola tipografica italo-orientale "San Nilo".
- (1939), «Gli albanesi in Terra d'Otranto», *Japigia* 10, 330-341.
- DBI: Dizionario biografico degli italiani.
- DUCELLIER, A. (1967), «Les albanais à Venise aux XIV et XV siècles», *Travaux et mémoires* II, Paris: Centre de la Recherche d'Histoire et Civilization Byzantines, pp. 405-420.
- ESPOSITO, A. (2017), «Le *nationes* difficili. Albanesi e Corsi a Roma nel primo XVI secolo e le loro chiese nazionali», en: A. Molnár-G. Pizzorusso-M. Sanfilippo (eds.), *Chiese e nationes a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani. Secoli XV-XVIII*, Roma: Viella-Istituto Balassi. Accademia d'Ungheria in Roma, pp. 161-174.
- FLORISTÁN, J. M. (2012), «Linajes imperiales bizantinos en la corte de España (c. 1571-1621): Comnenos, Láscaris, Cantacuzenos y Paleólogos», *Erytheia* 33, 117-163.
- (2015), «Jerónimo Combis, capitán de estradiotes y superintendente general del servicio español de espionaje en Nápoles», *Erytheia* 36, 151-192.
- (2016), «Sociedad, economía y religión en las comunidades griega y albanesa de Nápoles y Sicilia: nuevos documentos inéditos», *Erytheia* 37, 127-204.
- (2017), «Los contactos de Chimarra con Roma y España en la segunda mitad del s. XVI y primeras décadas del s. XVII», *Erytheia* 38, 139-182.
- (2018) «El estamento nobiliario bizantino y su incorporación a la sociedad del Antiguo Régimen: los casos de las familias Sebasto y Meliseno-Comneno», *Erytheia* 39, 143-179.
- GIURA, V. (1984), *Storie di minoranze: ebrei, greci, albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- GIUSTINIANI, L. (1805), *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. X, Napoli, presso Vincenzo Manfredi.
- GRAMATICOPOLO, A. (2011-2012), *Stradioti: alba, fortuna e tramonto dei mercenari greco-albanesi al servizio della Serenissima*, corso di laurea in Storia, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia [[https://www.academia.edu/7745610/Gli\\_Stradioti\\_](https://www.academia.edu/7745610/Gli_Stradioti_)

- mercenari\_al\_servizio\_della\_Serenissima].
- HASSIOTIS [Χασιώτης, Ι. Κ.] (1970), *Οἱ Ἕλληνες στὶς παραμονὲς τῆς ναυμαχίας τῆς Ναυπάκτου*, Θεσσαλονίκη: Ἐταιρεία Μακεδονικῶν Σπουδῶν.
- (1972), Ἰσπανικὰ ἔγγραφα τῆς Κυπριακῆς ἱστορίας (ιστ'-ιζ αἰ.), Λευκωσία: Κέντρον Ἐπιστημονικῶν Ἐρευνῶν.
- (2011), «Las emigraciones griegas a la Italia meridional en los siglos XVI y XVII y su documentación simanquina», in: A. Marcos Martín (ed.), *Hacer historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, Valladolid, Junta de Castilla y León, pp. 426-438.
- KOLYVÁ [Κολυβά, Μ.] (1973), «Θεόδωρος Παλαιολόγος, ἀρχηγὸς μισθοφόρων στρατιωτῶν καὶ διερμηνέας στὴν ὑπηρεσία τῆς Βενετίας (1452 c.-1532)», *Θησαυρίσματα* 10, 138-162.
- KORRÉ [Κορρέ, Κ. Β.] (2008), «Ἕλληνες στρατιώτες στο Bergamo. Οἱ πολιτικές προεκτάσεις ἐνός ἐκκλησιαστικοῦ ζητήματος (1622-1624)», *Θησαυρίσματα* 38, 289-336.
- MALTEZOU [Μαλτέζου, Χ.] (2003), *Stradioti: οἱ προστάτες τῶν συνόρων*, Αθήνα.
- NADIN, L. (2008), *Migrazioni e integrazione: il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma, Bulzoni.
- NETTO, E. (1993), «Per una biografia di Mercurio Bua, comandante degli "stradioti" veneti», *Archivio Veneto* 140, 95-110.
- PAPADÓPULOS [Παπαδόπουλος, Σ. Ι.] (1966), Ἡ κίνηση τοῦ δούκα τοῦ Νεβέρ Καρόλου Γονζάγα γιὰ τὴν ἀπελευθέρωση τῶν βαλκανικῶν λαῶν (1603-1625), Θεσσαλονίκη: Ἐταιρεία Μακεδονικῶν Σπουδῶν.
- PAPPAS, N. C. J. (2013), «Stradioti: Balcan Mercenaries in Fifteenth and Sixteenth Century Italy», [https://es.scribd.com/document/150901226/STRADIOTI-BALKAN-MERCENARIES-IN-FIFTEENTH-AND-SIXTEENTH-CENTURY-ITALY-By-Nicholas-C-J-Pappas#download].
- PARKER, G. (1991<sup>2</sup>), *El ejército de Flandes y el camino español 1567-1659*, Madrid, Alianza [original inglés Cambridge: UP 1972].
- ΠΑΤΑΡΙΟΥ [Παταπίου, Ν.] (1998), «Ἡ κάθοδος τῶν Ἑλληνοαλβανῶν stradioti στὴν Κύπρο (ιστ' αἰ.)», *Επετηρίδα τοῦ Κέντρου Ἐπιστημονικῶν Ἐρευνῶν* 24, 161-209.
- PELEIDES [Πηλείδης, Γ. Ι.] (1999), «Morire per honor di la Signoria. Οἱ Ἕλληνες stradioti στὴ Βενετία», *Δημοσία ἱλαρία. 500 χρόνια ἀπὸ τὴν ἴδρυση τῆς Ἑλληνορθόδοξης Κοινότητος Βενετίας 1498-1998*, Βενετία, págs. 27-46.
- ΠΕΤΤΑ, Ρ. (1996), *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Lecce: Argo.
- (2000), *Despoti d'Epìro e principi di Macedonia*, Lecce: Argo.

- PLPZ: Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit, Wien: Verlag der ÖAW, 1976-1995.
- PLUMIDIS [Πλουμίδης, Γ.] (1995), «Νικόλαος (†1528) καὶ Ἰωάννης (†1529) Παλαιολόγοι stradioti», *Δωδώνη* 1, 229-233.
- ROTELLI, C. (a cura di) (1990), *Gli albanesi in Calabria, secc. XV-XVIII*, Cosenza.
- SANDOVAL, V. (2013), *Manera de galardón. Mercedes pecuniarias y extranjería en el siglo XVII*, tesis de doctorado, U. de Murcia [http://hdl.handle.net/10803/116778].
- SATHAS [Σάθας, Κ.] (1867), *Τζάνε Κορωναίου Μπούα άνδραγαθήματα*, Ἀθήνησι: τύποις τοῦ Φωτός [Ἑλληνικῶν άνεκδότων τόμος πρῶτος].
- (1880-1890), *Μνημεῖα Ἑλληνικῆς Ἱστορίας. Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, Paris: Maisonneuve [reimpr. Ἀθήνησι: ἐκδόσεις Γρηγοριάδης, 1972].
- (1885), *Ἑλληνες στρατιῶται ἐν τῇ Δύσει καὶ ἀναγέννησις τῆς Ἑλληνικῆς τακτικῆς, ἐν Ἀθήνησι*: ἐκ τοῦ τυπογραφείου «Ἀνδρέου Κορομηλά» καὶ «Κοραῖ» Ἀνέστη Κωνσταντινίδου.
- SCHIRÒ, G. (1971-72), «La genealogia degli Spata tra il XIV e XV sec. e due Bua sconosciuti», *RSBN* 8-9, 67-85.
- ТОМІЃ, J. (1901), *Sastanak i dogovor srpskih glavara u Kučima 1614 god. radi ustanka na Turke* (Assemblea e accordo dei capi serbi a Kuči nel 1614 per un sollevamento contro i turchi), Belgrado [separato della rivista Prosvetni Glasnik].